ARCHEOLOGIA

INTORNO LE CITTA' DELLA MAGNA GRECIA

PEL

SAC. RAFFAELE PROCOPIO DA GASPERINA

§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§§

SCAFATI

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DELLA CAMPANA DEL MEZZODI'

1883

RIEDIZIONE GRAFICA

PER

CATALDO ANTONIO AMORUSO

DA CIRO' MARINA

2017

ARCHEOLOGIA

INTORNO LE CITTÀ DELLA MAGNA GRECIA

PEL

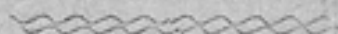
SAC. RAFFAELE PROCOPIO

DA GASPERINA

SCAFATI
Tipografia e Libreria della Campana del Mezzodì
1883.

15,00

ARCHEOLOGIA

INTORNO LE CITTÀ DELLA MAGNA GRECIA

PEL

SAC. RAFFAELE PROCOPIO

DA GASPERINA

SCAFATI
Tipografia e Libreria della Campana del Mezzodì
1883.

Cap. I.

MAGNA GRECIA

Un tempo, quando il genere umano cominciava formarsi a società, tutta questa regione, che ora va sotto il nome di Calabria, divenne a poco a poco popolata da quei Pelasgi, che molti secoli avanti la guerra di Troia vennero dall' Oriente, e cominciarono ad abitare le contrade superiori dell' Italia.

Eusebio lo storico afferma, che un tale di nome Cecrope settecento ottant' anni avanti la prima Olimpiade, e 1443 dopo il diluvio, dalle sponde del Nilo venne in Grecia: egli con ogni cura si adoprò a mettere in regola la sua gente, e riuscì; mentre fondò il regno di Attica, che sin dal nascere dava speranza, che era per avere ottima riuscita. Si dee sapere per testimonianza del medesimo storico, che in quella stessa contrada erano gli aborigeni, che menavano la vita nomade, quasi belve si cibavono di selvatiche frutta, non riconosceano alcuna potestá, viveano senza punto riconoscere leggi, nè matrimonio, né religione. Però

quegli, tosto che giunse in Attica, si accinse con diligenza onde istruire il popolo: e fu tal questa educazione, che in breve tempo divenne capace ubbidire alle leggi, osservare i precetti della Morale e stabilmente celebrare il matrimonio.

Ne avvenne, che a cagion di ciò acquistò belle virtù, e come chiaramente si rilevava, di tempo in tempo vieppiù crescea, e si moltiplicava, che già trascorse pur tempo, e divenne una nazione di molto rispetto presso le genti.

Avvenne la dispersione in tempo di Peleg, e dopo alquanto tempo si verificò formarsi una colonia, proprio quella, che gli antichi storici chiamano dei Pelasgi: e narra Dionisio Alicarnassense, che ella si mosse dall' oriente, ed a traverso la Lidia passando, si diresse per la volta della penisola, dove allettata dalla fertilità del terreno, si deliberò a stanzionare.

Il luogo dove si accampò, fu propriamente quello, che era molto attiguo alla terra abitata dalla nazione Umbria, che, al dire degli storici, si consideravano essere gli aborigeni del paese. Avendo comune i confini, spesso tra l' una e l'altra gente avvenivano gravi conflitti: ma la colonia Pelasga ogni volta, che succedea un conflitto, riportava sempre un novello trionfo. In verità avvenne che fra il correre di molto tempo i Pelasgi s'insignorirono di una buon parte della contrada dell' Umbria, e divennero padroni di molte città.

E senza dubbio avvenne, che avendo conseguiti

si belli trionfi, con molta cura si versarono ad utilizzare le conseguite ricchezze, e già di tempo in tempo non mancarono fondare molte città: le quali davano più impressione, essendo di special costruzione, e poi per l' ornato e per ogni altra cosa si stimavano essere molto belle. Già era un popolo molto bene ammaestrato nelle leggi, istruito alle arti, avvezzo alla disciplina; ben promettea, che un giorno era per divenire Signore di tutta la penisola italiana. Liv. L. II.

Comunemente si afferma dagli antichi storici, che fu in fra questa gente, che si accentuò in pieno vigore la legge sacra: in virtù di quella scaturiva il diritto, che ognuno avea a sacrificare a Giove i soldati, che in fatto di guerra si dimostrarono essere codardi. Oltre queste principali leggi eravi pure quella, che riguardava la religione: cioè il sacerdozio non fu punto elettivo, si vero di leggittima successione per alcune famiglie. Inoltre benchè si distesero dall' uno all' altro capo della penisola, pure si mantenne salda la confederazione fra i loro stati, ed il numero di essi non oltrepassò quello di dodici. Era ogni stato appellato Lucumonie, ed il principe, che sedea a capo di quello Lucumone, le dodici Lucumonie rappresentavano le dodici tribù del popolo d' Isdraello. Liv. ibidem.

I confederati teneano assemblea nel tempio di Voltumnia: avveniva ciò, quando erano per succedere gravi emergenze, e quel popolo cadeva nel bisogno avere nuove leggi onde non ismarrirsi in

un abisso di desolazione. Ogni stato si metteva all'opra dell'elezione, coloro, che riportavano maggior numero di suffragii, si destinavano come consiglieri assistere alle tornate dell' Assemblea generale. Per lo più ivi si trattava la maniera più facile di equilibrare le forze, affinchè trionfasse la giustizia: avvenendo nessuna urgenza soprastare, da quel supremo tribunale si pronunziava la pace, e volentieri tutte le Lucuminie doveano osservarla. All' opposto avvenendo, che per trionfare la legge bisognava la guerra, nessuno eccetto, tutte le Lucumonie davano il grido alle armi, e così tutti i giovani divenuti soldati, muoveano per la guerra. Non cade dubbio, che pur in quel popolo si mantenne in fiore un cumolo di belle virtù, che ben si distinguea come popolo civile; fiorì in quello la urbanità, l' amore verso le belle arti, la fedele ubbidienza alle leggi, e la politica salì al sommo grado. Aristotile. Eraclite. Pontico.

I Pelasgi adoravano gli Dii *maiorum Gentium*, le Deità Greche, gli Dei *praestites et indigetes*, era in uso presso loro la solenne celebrazione dei sacri misterii, delle più notabili festività ed eziandio preghiere e solenni processioni. In quanto alla gerarchia sacerdotale era il pontefice ed i sacerdoti, l' augure e gli aurespici, in ogni funzione si adoprava l' incenso, si presentavano voti, offerte ed espiazioni nel Tempio e presso l' altare.

Tito Livio afferma, che un tempo avvenne, che al Lucumonia Veiese in vista di gravi immoralità,

che si commetteano in ogni anno in fatto di elezione dei novelli consiglieri, si mostrò molto grandemente ristucchevole pel governo Democratico, e ben volentieri preferì la Monarchia. Allora tutti concorsero, e con unanime voto rielessero il re, che messo a capo di quello stato, cominciò a governare durante la sua vita. Veientes contra, taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat, regem creavere... Tutto ciò avvenne l'anno 361 avanti la fondazione di Roma. Liv. Lib. V. c. I.

Dionisio Alicarnassense espone nel libro settimo sull'antichità Romana, che nella LXIV. Olimpiade, pari all'anno 228 della fondazione di Roma avvenne, che gli stati Etrusci, ovvero Pelasgi, stanti nell'ultimo lembo dell'Italia, proprio alla riva del mar Ionio, fecero alleanza con gli Umbri e coi Dauni: poi gli alleati avendo mêsso in piede di guerra un esercito fecero guerra alla città di Cuma. Peró una tal spedizione ebbe un mal esito: mentre gli alleati furono sconfitti, ed i superstiti pieni di vergogna non si curarono più cimentarsi ad intraprendere simile impresa.

Pure molti altri antichi scrittori scrissero, che molto tempo avanti la fondazione di Roma, gli Etruschi teneano dominio dall'uno all'altro capo dell'Italia: non solo era Etrusca la città di Capua, e quella di Nola; ma pur erano tali tutte quelle altre che di tratto in tratto sorgeano lungo la regione, che si stende sino allo stretto di Messina. Dionys. Halicarnasen. antiq. Rom. Lib. I.

Da ciò si rileva, che la prima volta furono dei Pelasgi, che formarono Colonie, e vennero ad abitare in questa contrada, dove oggi si appella la Calabria. E già a viemeglio confermarsi tutto ciò vale riferire qui, ciocchè affermano Livio e Plutarco: questi due storici sono di accordo ad affermare, che negli antichi tempi vuoi il Tirreno, vuoi il Ionio, vuoi l'Adriatico, si riguardavano come un sol mare, ed era chiamato il mar Etrusco. Laonde sarà conforme alla ragione, se si riterrà, che queste ed altre città come Tarunto, Eraclea, Metaponto, Siri, Sibari, Cotrona, Locri, Coulonia si riguardarono in quelli antichi tempi come parte della Lucumonia, che per mezzo della confederazione facea parte dell'Etruria: ivi parimenti furono in vigore le arti, gl' istituti, i costumi, le leggi e la religione, che fiorirono presso dei Palasgi, e di cui sopra si è esposto alcun cenno.

Si sa, che molti secoli si chiamò Etruria, ben molto tempo dopo nacque il nome d' Italia: anzi sulle prime si adoprò tal nome solamente per la Lucania e per la Bruzia; dopo che trascorse una serie ben lunga di anni si usò tal nome a chiamarsi tutto il paese, che prima si chiamava Etruria. Diony. Alicarnas. antiq. Rom. L. I.

Le colonie, che di tratto in tratto ardivano mettere piede in Italia, cominciarono a datare dall'anno seicento avanti la nascita di Cristo: allora le colonie Celtiche osarono invaderla nella parte continentale, e quelle della Grecia presero di mira ad abitare

lungo quest' ultimo suo lembo. Già fu qui, che incontrarono fiorite valli, ridenti marine; ubertosità di terreno e deliziose colline: avvenne, che mediante questi supremi vantaggi, volò in alto la loro fama, e divennero in nome presso le genti.

Il Vescovo Stillinyflecte, tenendo parola sul significato delle Isole gentili, osa affermare con certezza, che tal nome si adoprava non solo a dinotare la Grecia, ma eziandio l' Italia. Mosè ne parla nel Genesi c. X. v. 5.

Molto tempo avanti, che fiorisse l' illustre Pittagora, prosperò molto bene la scuola Filosofica Italica; senza dubbio in quella divennero savii ed illustri molti uomini d' Italia, anzi comunemente si afferma che fu tanta la saviezza, che in gravi emergenze dimostrarono, che volò la fama da per tutto, ed a cagione di ciò venne il mirabile titolo di Magna Grecia. Plutar. in vita Thes. Diod. Sicul L. I.

Aristotile con molta diligenza si adopra a narrare la maniera, come accadde popolarsi l' Italia in diverse e varie epoche: oltre le colonie che sopravvennero, priachè succedesse la guerra di Troia, pure dalla Grecia gli Arcadi ordinati e disposti in Colonie fecero passaggio in questo delizioso paese; però ciò non avvenne in una sola volta, si vero si verificò molte fiate.

E già avvenne, che essendo trascorso lungo tempo, tutti i colli e le marine comparvero abitati dai novelli coloni, che erano venuti dalla Grecia:

al certo essi dimostrarono un senno oltremodo grande, e sia in forza delle armi, sia a cagione delle morali virtú riuscirono respingere i Bruzii al di là dei monti, e nessun altro impedimento avendo, stabilirono altri tanti stati, quante città principali aveano fondato. Ogni stato fu autonomo ed indipendente, e se alcuna volta si alleò con alcun altro, si verificò piuttosto a cagione di una grave emergenza. Quindi fu indipendente Taranto, parimenti tali furono Sibari, Crotona, Locri e Reggio. La primitiva forma, che quei coloni introdussero nei diversi stati della Magna Grecia, fu al certo la monarchica: vero è, che era una monarchia molto temperata; già l' Arconte, ossia il re non venne mai dominato dall' orgoglio a stimarsi pari ad una divinità. Piuttosto si adoprò a portare rispetto verso la libertá del popolo, ed in ogni deliberazione dipendea sempre dall' unanime volere e dai consigli dei deputati all' assemblea generale. Aristot. de mirabil.

Quando Troia fu incendiata, ed Enea, che uscì salvo, venne in Italia, senza dubbio trovò, che in ogni sua parte non mancava vivere alcuna gente, che era ben regolata dai supremi magistrati, a voler parlare con più chiarezza in ogni parte erano in vigore molte leggi, per cui il popolo si educava a sentimenti di vera umanità. E queste riviere esposte al mezzogiorno d' Italia erano allora abitate dalle colonie greche, che già cominciavano a sopraggiungere una presso l' altra, e metteano opra

a costituirsi a governo, onde divenissero rispettabili presso le genti. Aristot. ibidem.

Presso il promontorio Iapigio una colonia Greca pose le sue tende, spiegò un' alta diligenza a vivere con disciplina: ciocchè fu cagione progredire sempre più; d'onde poi nacque vedersi sorgere quella città di Crotona, che lungo tempo fu lo spettacolo fra le genti. È vero essere stata sin dai suoi primordii in gran fama presso tutti, e ciò derivò da quel sito così ameno, così delizioso, che a prima vista ti trasporta alle più alte regioni del cielo. Proprio in quel punto il mare forma un seno, cui l' angolo del mezzogiorno si dilata molto lungamente: la città meno da una parte viene ad essere circondata dal mare. La quale cosa apportò, che sin d' allora si pose cura alla costruzione del porto, e la cosa divenne facile; cosicchè in poco tempo e senza gravi dispendii s' impiantò un bel porto, che poi si ritenne come l' emporio pel commercio dell' oriente. Evvi pure uno scoglio prominente, che di poco sovrasta alla riva del mare: si stimò che fosse il luogo convenevole destinarsi per la difesa della città. E già in cima a quello sorse la cittadella, che occupò quella estensione, che nel medio Evo servì a luogo, dove gli avanzi di tanta gente fabbricarono i palagii, e fecero una piccola cittá col nome di Crotona. L'antica, che i coloni della Grecia fondarono, era tanta di latitudine, che occupava tutta quella zona di terreno, che va dall'una parte sino al capo

colonna, e dall'altra confina col fiume Esero. Anzi lungo la riva di questo fiume sorgea la strada, che era popolata a preferenza di ogn'altra. Poi a capo dell'opposta parte si elevava in forma maestosa il gran Tempio, che fu consacrato a Giunone Licinio. In ogni anno si festeggiava ad onore della Dea, ed in occasione di tal festa avea sempre luogo un gran mercato, in cui vi concorrea gente, che era venuta sin dai luoghi più lontano della Grecia.

A poco a poco si stese il dominio: anzi come si sà, che la disciplina e la legge in ogni stato apportano non solo solidità onde resistere all'esterne aggressioni; ma pure compattezza tra il popolo, dove nessun tentativo di ribellione troverà come svilupparsi, e sin dal suo nascere si spegnerà.

Tenendo questi rari pregi, non senza dubbio avvenne, che si acquistò un dominio su di ampio territorio: già sin dal tempo, quando cominciò a fiorire verso la parte sinistra giunse avere per confine il fiume Calandro, e dalla dritta quello, che tutti gli storici chiamano Sagra. Romanelli, antica top. istor. del Regno di Napoli c. X. v. I.

In quei tempi, che furono pari alla fondazione di Roma nella Magna Grecia molti stati aveano cominciato a fiorire: in vero si rileva da Giustino in quella storia di Troya Pompeo nel libro XX, che allora era alquanto in vigore Taranto, Siri e Locri: oltre di ciò era molto più prospero quello di Metaponto, di Sibari e di Crotona. Tra loro

scoppiò grave conflitto, gli uni guardavano di mal occhio gli altri, e prendendo piede la gelosia di dominio temporale, non mancò mostrarsi ognuno di essi affetto da grave timore. A cagione di ciò si ricorse a quell' espediente dell' alleanza, da cui più o meno suol dipendere l' esito della battaglia. Ora come narra il citato storico, Crotona si alleò con Sibari e Metaponto, e dall'altra parte Taranto formò alleanza con Siri e con Locri. In quest'alleanza, che si formò tra le colonie, che si reggeano a governo aristocratico nella Magna Grecia, egualmente si bilanciavano le forze. Così dovette avvenire, che si teneano come prosperi gli eventi sì dall' una che dall' altra parte. Però mêsso in piede di guerra l' esercito di Locri, non era altrimenti possibile riaggiungere gli alleati, meno che seguendo per mare a far rotta verso Taranto. Se al certo avesse osato mettersi in marcia lungo la strada sia della marina bagnata dal mar Ionio, sià della montagna, al certo l'esercito di Crotona e di Sibari l' avrebbe sicuramente sconfitto a metà del cammino.

Ora avvenne, che l' esercito Metaponto Sibari Critoniate fu bene a tempo di prendere la offensiva, la via fu facile per la marcia dei soldati, giacchè Crotona era limitrofa a Sibari: tale esercito meno di patimento avendo sofferto pei disagi del viaggio, e viemeglio agguerrito si trovò nel caso invadere dall' una all' altra parte il territorio di Siri. Allora gli opposti eserciti confederati ven-

nero a fatto d' armi, ma più valorosamente si pugnava dagl' invasori: la lotta si sostenne con molto vigore, ma non potendo più reggere gli alleati Siri, Locri, Tarantini, divennero nella dura necessità di cedere il terreno, e lasciando il campo coperto di cadaveri, prendere la fuga e mettersi in salvezza nella stessa città di Siri. Ma allora gli alleati Sibari-Metaponto Crotoniati divennero più orgogliosi, non temendo più di quella nemica gente, riperitarono mettere a sacco ed a fuoco tutto il territorio, nè vecchi né giovani risparmiando, osavano passar tutti quelli, che inciampavano alle loro unghie, a fil di spada. Il grido di queste iniquità sorvolò sino alle orecchia di coloro, che stavano in salvo nella città, in tal circostanza cercarono spiegare tutto il loro coraggio: però ogni sforzo ritornò ad essere vano, nessun disegno riuscì, e la città cadde in mano dell' esercito nemico.

In mezzo a quell' antica città di Siri maestoso si alzava un superbo tempio dedicato alla Dea Minerva: molto grande era la venerazione, che il popolo della Magna Grecia avea verso quella Deità. Brillava in esso un magnifico corredo di sacri vasi, ed una suppellettile ricchissima di moltissimi voti: oltre di ciò la pietá di quel popolo eresse un sacro delubro alla Dea, era la statua più espressiva, era il monumento più prezioso che si elevava al di sopra di tutti gli altri. In quel tempio non si oprava altra cosa fuorchè sacra, ivi nessun livore

poteasi sfogare, nessuno attentato si potea commettere, la libertà regnava nel suo pieno vigore. E queste cose non solamente si osservavano in Siri, in Taranto ed in Locri; ma pure teneano pieno vigore in Sibari in Crotona ed in Metaponto; in somma tutti gli stati della Magna Grecia professavano lo stesso culto e la medesima venerazione aveano verso la Dea Minerva.

Non appena cadde in mano dei nemici la città di Siri, allora una schiera di giovani non dubitando della immunità di quel sacro Tempio, e vedendo essere venuto meno ogni mezzo alla salvezza per la fuga, corse e si rifugiò in quel sacro luogo. Anzi i più generosi in fatto di sentimento religioso si accostarono proprio accanto al palladio di Minerva, e tenendosi forte stretti a quello, non dubitavano punto della salvezza della loro vita.

È pur vero però, che la palma della vittoria rende l' uomo molto superbo sulla terra, spesso gli abbaglia la vista, e divenga in uno stato, in cui si smarrisca la ragione. E sarà proprio allora, che osa mettersi ogni legge, sia divina, che umana sotto i piedi, e s' imponga su tutta la gente conquistata qual altro Nume, che venga adorato in vece di Dio.

In effetti l'esercito alleato, tosto che pose piede nella città Siri, cominciò a percorrere l'una presso l'altra le case, da per tutto facendo largo bottino; poi quando giunse vicino al sacro Tempio, subbarcò la soglia, entrò in quello, ed in nessun modo

prezzando la sua santità, spiegò le armi, e cominciò passare a fil di spada quei giovani dal primo sino all' ultimo. Finalmente per colmo di tanta iniquità temerariamente si avventò contro il Sacerdote della Dea, e barbaramente l' uccise: nè tenendosi pago di tanto sangue sparso, pose mano, e rovesciò a terra il sacro Delubro, e poi si appropriò di tutte quelle ricchezze sacre, che erano state ammassate nel corso di tanti secoli dal popolo della Magna Grecia. La guerra dietro di sè lasciava uno squallore, la cui vista produceva forte impressione nell' animo di tutti, massimamente poi nell' animo di tutti, massimamente poi nell' animo degli stati, che a tal miserabile stato furono ridotti, si produsse una profonda cicatrice che non era possibile altrimenti rimaginarsi, fuorchè col ricorso alle armi ed alla guerra.

I vincitori, non passò lungo tempo, grandemente si pentirono di aver commesso tanto orribile sacrilegio: giacche non evvi dubbio, che divennero non secondi ad alcun altro stato, ad i vinti soggiacquero ad accettare le leggi da loro dettate; pur non di meno non avendo dato convenevole sepoltura a quella moltitudine di soldati morti nella battaglia, e di cittadini passati a fil di spada nella pubblica via, nè nacque una terribile peste. Sin da quando scoppiò questo grave flagello, la gloria si cambiò in lutto e le lodi in elegie; ritengo, che vedendosi colpiti a morte da un male così grave, scoppiavano da per tutto lamenti, che intenerivano

il cuore duro più che un macigno. Allora avvenne, che gli alleati Sibari-Metaponto, Crotoniati si deliberarono a spedire legati nella città di Delfo, che portassero ricchi doni a quel nume, così rivelasse i più efficaci espedienti, che si doveano praticare, affinchè cessasse questo flagello.

Ben si dovea ricordare, che nella invasione della città di Siri francamente violarono le umane e divine leggi, e la divina giustizia, che non aspetta il Sabato a punire i rei e malvaggi, permise, che avvenisse tanto male in pena della iniquità commessa. E poi la sacrilega maniera, con cui osarono violare il sacro Tempio di Minerva, indegnò oltre misura tutte la gente, e del sacrilegio commesso, era di giusto che subissero grave pena.

In fatti appena i Legati giunsero a Delfo senza frapporre tempo, essendo il bisogno molto urgente, si accostarono all' oracolo, e mèssa in chiaro la loro missione, lo udirono parlare in tal modo. La malattia contagiosa cesserebbe, non appena con un pingue sacrificio placassero l' ira della Dea offesa, e suffragassero alle anime, sopra tutto dei giovani innocenti, che furono massacrati nel sacro Tempio. Già ben presto fecero ritorno in patria, e bel volentieri gli stati alleati accettarono la sentenza, che pronunziò il Nume Apollo di Delfo. Allora si fece una colletta di danarò, con cui molto più magnifico eressero il Simulacro a Minerva, e presso quello innalzarono un monumento di pietra che serviva ai posteri, come memoria di

que' cittadini che furono vittima di subitanea ira La storia afferma, dopo fatte queste cose il mal contagioso si spense, e la vita riacquistando il dovuto vigore, cominciò a fiorire meglio di prima. Giustino nelle storie di Troyo Pompeo L. XX.

Da questa guerra derivó un' altra conseguenza, che fu molto più terribile di quella: imperciocchè la nazione Locride, che stava a destra della Crotoniate, si dolse grandemente di questa offesa ricevuta, e si adoprò ben bene disciplinare l'esercito, provvedersi di mezzi tutti, di cui si ha di bisogno in una guerra, affinchè divenisse capace far guerra ai Crotoniati.

Il fiume Sagra, come si afferma dagli antichi storici, si stimò qual confine tra la nazione Crotoniate e la Locride: sino a tal punto stendea Crotona la sua signoria, di là poi incominciava a dominare Locri, che verso la parte sinistra stendeasi sino a Couionia. Ora si rileva dalle opere di Omero, che poco dopo la guerra di Troia i Locridi Onolei formarono una colonia, che sopra tutto fu ritratta dai paesi, che erano lungo la spiaggia dell' Egeo, e condotta in Italia, approdò alla riva del mar Ionio al punto di mezzogiorno. Sin d' allora i capi della colonia tennero cura avere tal situazione la novella cittá, dove facilmente si potessero ricavare i maggiori vantaggi possibili, affinchè la nazione avesse spianata e facile la via onde prosperare di bene in meglio. A preferenza di ogni altro prescelse il promontorio Zefirino, ed

essendo tutti di comun consenso in cima a quello fondarono la novella città, imponendole il nome di Locri. Epino. Pausania L. XXIII.

Sin da quando si ha notizia di questa città della Magna Grecia, chiaramente si rileva, che il popolo Locride spiegò grande attività per l'industria e pel commercio, per le armi e pel buon costume: tanto vero, che Omero in comprova di ciò afferma, che grandemente si distinsero dopo la guerra di Troia, sempre che accadde verificarsi alcuna grave circostanza.

In mezzo alla città di Locri era un superbo Tempio, che i Locridi consacrarono alla Dea Proserpina: molto assai ricco era di oro ed argento: ed i Greci mòssi dalla forza del Gentilesimo a gara correano ivi a rendere voti, far offerte di ogni specie alla Dea Proserpina. Plut. in Dione.

A venire a questo florido stato bisognò il tempo di tre secoli e più: quando formò alleanza con Taranto e Siri, allora non dimostrò fiorire in tanto alto grado. In occasione di quella guerra si accorse dei suoi difetti, e non mancò adoprare ogni cura ad emendarsi: sin d'allora cominciò a mettere diligenza onde divenire compatta, così ben ordinata nell' interno, come un sol uomo uscisse a combattere l'esterno nemico. Quando la nazione Locride pervenne a questo supremo grado di perfezione, con ragione giudicò essere nel caso vendicare le gravi ingiurie, che avea ricevute dalla rivale Crotoniate, nella città di Siri I suoi uomini

di stato presero impegno, che nessuna alleanza si rinnovasse tra Crotone e Sibari, ed in questa impresa mirabilmente riuscirono, rilevandosi dalla storia, che la guerra si suscitò solamente tra Locri e Crotona. Ma bisogna dire, che il fumo della superbia acciecò l'animo dei Crotoniati, essi guardando la moltitudine di soldati, si lusingarono, che senza punto tenere alleanza con alcun altro stato erano capaci disperdere l'esercito della Locride. E tenendosi fermo a questo modo di dire, subito posero in piede di guerra l'esercito, e mettendosi in marcia, giunse in Crotona, e poi fatto breve cammino passò in Colonna, da sui monti di questa città osservò l'esercito nemico sobbarcare il fiume Sacra, attraversare la città di Cecina, ed avviarsi alla volta della marina, dov'è un piano molto esteso, allora dall'una e dall'altra parte cominciò la guerra, nella quale i Locridi combatteano da leoni, sempre più progredendo, faceano strage dei Crotoniati, e benchè meno di numero, molto grande fu il valore, che spiegarono; cosicchè giunsero alla fine coprire il terreno di morti, allagare la terra di sangue, e tenere il vanto, che riportarono completa vittoria. Un'antica tradizione vuole, che si gran copia di sangue venne sparsa, che il luogo medesimo si chiamò Sanguinaio. Barrio de antiquitate et situ Calabrie.

Ne nacque da questa guerra uno più ampio dominio della nazione Locride: bene è vero, che dopo questa sanguinolente battaglia la Locride

tenne dominio su tutte le città, che in questa riviera del golfo di Squillace maestose sorgeano, e davano vita ad una moltitudine di gente. Quindi avvenne, che i Crotoniati furono costretti riconoscere invece il fiume Cròtalo come confine, e non poteano punto avere signoria sulla citta, che era dall' opposta riva, che si chiamava Crotalla.

Molti antichi storici narrano in occasione di questa guerra essere avvenuto, che in Olimpia città rinomata della Grecia, il delubro di Giove Olimpo nel medesimo giorno annunziò la vittoria dei Locridi sopra i Crotoniati: come quella era una città di gran commercio; così in un baleno la notizia si sparse in tutta la Grecia.

Gli storici Plutarco, Pausania e Vassone affermano, che in Grecia per ogni specie di Magnificenza la città di Olimpia tenea in secondo luogo: essa a cavaliere si alzava in mezzo alle pianure Olimpiche. In una di quelle pianure sorgea il rinomato Tempio, che gli Elei con le spoglie sottratte ai Biiani eressero a Giove Olimpo. La statua del Nume era dell' altezza di cinquanta cubiti, fu di tanto rilievo, che generalmente si ritenne come una delle sette meraviglie del mondo. Poi ad onore di Giove si celebravano i giuochi Olimpici, dopochè trascorreano 4 anni, ed ivi si osservò, che fu sempre straordinario il concorso della gente. I giuochi Olimpici si celebravano nel plenilunio precedente al solstizio estivo: tra le altre cose il Sacerdote di Giove era obbligato scrivere la storia

degli avvenimenti successa nella trascorsa Olimpiade. Da ciò nacque il computarsi per Olimpiade, solo bisogna marcare, che si sobbarcò la XXVIII. Olym. ed ancora non si era messo mano all'opra della storia. Allorquando Cerebo di Elide riportò la vittoria de' giuochi Olimpici, sin d'allora cominciò a computarsi, prendendosi le mosse dalla XXVIII. Olym.

Venne tempo per le repubbliche della Magna Grecia, quando il popolo solamente si versava alla industria, al commercio, alle arti ed alla scienza; e fu quella un'epoca, in cui si portò sino alle stelle il nome di taluni. Già allora fioriva l'arte, che il seguente fatto, basta a provarlo: cioè in ogni anno si festeggiava a Giunone Lacinia, il cui Tempio apparteneva alla repubblica di Crotona: da ogni parte d'Italia concorrea molta gente, ed ivi si tenea un mercato di ogni cosa. Un tale di nome Alcistene fece una veste, che tessé meravigliosamente con piume di color porpora, a vista di tanta bellezza i Cartaginesi sopra tutto restarono grandemente meravigliati, e concorsero onde comprarla, pagandola cento venti talenti.

Ma non é una iperbole, molti sono i testimoni, che fanno piena testimonianza di ciò: sopra tutto Herod. L. III. che nell'anno 523 avanti la nascita di Cristo il gran Pittagora tenendo in disgusto la tirannide, che in Samos sua patria spiegava Policrate, preferì a ritirarsi in Crotona città della

Magna Grecia. Diogene, Laerzio, Porfirio ed Eusebio sono concordi alla narrazione di questo fatto. Nei contorni di quel tempo Pittagora partì da Samos, ed impiegò molto tempo a viaggiare lungo l'Egitto, indi nella Feniria e nella Caldea; però ritornando nella sua patria, gli fu riferito, che era troppo spietata la tirannide, che esercitava su i suoi cittadini re Policrate. Sentendo ciò, cambiò direzione, e venne in Crotona, il cui nome s'innalzava sino alle stelle per nuotare in un mar di ricchezze. Si suppone la sua venuta in quella cittá cagionò un immenso entusiasmo: egli vedendosi bene accolto, impiantò una scuola, che in poco tempo acquistò una fama immortale. Si sà, che Milone, che per ben cinque volte riportò vittoria nei giuochi Olimpici, divenne allievo di quella, più Lysis da Sarepta, Filolao, Epicarmo ed Empedocle, tutti uomini chiari, la cui fama durerà, quanto duri il mondo.

È vero poi, che in alcuni stati della Magna Grecia i molli costumi a poco a poco cagionavano la corruzione nella massa popolare, ed erano motivo, che si estinguesse lo slancio della libertà, e così l'ambizioso tendea insidie a divenire re assoluto.

Si rileva dalla storia antica, che se la guerra tra l'una e l'altra nazione sia stata sempre causa di funestissime conseguenze, inconvenienti peggiori si verificavano a danno del popolo, quando in tempo di pace smodavansi i costumi, si disprez-

zava la religione, e nessun altro culto si prestava fuorchè quello della natura e del maligno spirito. Era proprio quella l'epoca, quando si preparava il terreno alla rivoluzione interna, d'onde era per nascere il disordine, e poi la tirannide, che era per assidersi sulle ruine della spenta libertà.

In vero rapporta Aeliano, eziandio Varrone nel libro terzo della storia, che poco avanti la Olimpiade LXV, avanti la venuta di Cristo 522, la città di Sibari nella Magna Grecia sin da molto avea cominciato a dar prove di mal costume: allora i cinquecento Cavalieri smarrita la singolar guida della retta ragione, non dimostravano più la bontà dei costumi, la semplicità dell'oprare e la fede in uno splendido avvenire. Già senza dubbio la corruzione era divenuta generale, e ben facile tornava ad ogni mente ben nata prevedere la ruina di quello stato. Non passò guari ed avvenne, che giunse in quella città un dilettante di musica, mostrò tenere intenzione col suono della sua Lira suonare a diletto in quella occasione, che si celebrava la gran festa della Dea Giunone. Il suo superbo tempio s'innalzava in mezzo alla città, ivi si trovava una gran copia di sacre offerte, che spontaneamente la gente offriva alla Dea in ogni anno, quando si celebrava la festa. Come era il costume, il dilettante di musica messa indosso la stola, cominciò a dar fiato al suo strumento: in quell'atto accorse il popolo, e poi dimostrò la sua mala impressione; e violando le

leggi di urbanità osó agire contro quello. Se non che lo sventurato si accorse a tempo, si trasse la stola, e fuggì nel sacro Tempio, egli, come ognuno potrà supporre, stimò, se non potesse aver salvezza per regola di urbanità, almeno sarebbe stato facile, poterla avere per la incolumità del sacro luogo. Ma essendosi smarrita la morale, bisogna affermarsi, che la religione se ne fosse volata via. Infatti quel popolo di Sibari mal educato inseguì lo sventurato fin dentro il sacro Tempio di Giunone, si avventò su di lui, e barbaramente lo massacrò.

Dopo che si consumò questo nefando delitto un malessere colpiva in ogni giorno la vita di quei cittadini: e dubitando di alcuna catastrofe affinchè non fossero côlti all' improvviso, si spedì una delegazione in Delfo onde udire l'oracolo nel sacro Tempio di Apollo. Senza punto dubitare quello predisse, che già era per succedere lo sfasciamento di Sibari: sibbene disse il vero, pure nessuno gli prestò credito. Var. Histor. L. III.

Scorrere poco tempo, e cadere di memoria il mal prognostico, sarà sempre facil cosa avvenire, quando il vizio si esalta in cambio della virtù: è vero che nella LXV Olimp, cioè, circa 523 avanti la nascita di Cristo la cittá di Sibari era abitata da trecentomila anime. Oltre di ciò il dominio e la signoria si stendea sopra quattro nazioni, e con le sue leggi governava ventiquattro città; pur non di meno al di sotto di un tale stato lavorava il tarlo

della immoralità, e nel suo lento lavoro in ogni punto dava sempre più forte la scossa alla base dell'edificio politico. In tale deplorabile stato Sibari essendo caduta, sorse un uomo di nome Telys, che accortosi della facil inclinazione della massa popolare ad un novello regimento politico, non tralasciò mezzo, affinché vi pervenisse. Nella seguente Olimpiade cioé 528 avanti Cristo, cominciò con la diffusione del denaro ad acclamarsi: oltre questa immoralità l'indegno promettea dar onori ai suoi seguaci, e spegnere la vita de'suoi nemici. L'odio e la vendetta, che sogliono essere comune proprietà degli uomini corrotti, servì ad acquistarsi vieppiù seguaci.

Propriamente ciò accadde, quando in Roma si deplorava il regicidio, che Tarquinio il superbo avea osato commettere contro Servio: se in quella città i buoni montarono in collera per tanta nefandezza: quì in Sibari città della Magna Grecia sino a cinquecento cittadini pubblicamente si dolsero della tirannide di Telys. Costogli molto caro l'aver menato tali doglianze, che divennero oggetto di odio presso di Telys, e vedendo attraversarsi ad ogni costo ai suoi perversi disegni, si adoprò sbarazzarsi di loro. così era per essergli agevole la via onde divenire re assoluto. In quel primo esordine era dalla sua parte il popolo, egli lo corruppe coi mezzi piú illeciti, che omai si possono immaginare: poi imbevendolo di false notizie, subito acconsentì alle sue voglie, e spatriò da Sibari

quei nobili e preclari cittadini. In pari tempo tutti i loro beni furono confinati, ed il tiranno concesse dividersi fra la plebe, che in tal modo riuscivagli a vieppiù stringerla fra le catene della sua tirannia. Diod. Gicul. L. XII.

I cittadini esiliati presero la via verso Crotona, che ben sapeano, che era stata alleata di Sibari nella guerra, che sostenne contro Taranto, ed era per essere disposta a prenderli sotto la sua protezione. Oltre di ciò in Crotona allora fioriva la scuola Pittagorica, in quella i cittadini ritempravano i costumi, e di tempo in tempo riformandosi le leggi dello stato, le manteneano in un' alto grado di prosperità. Insomma le bellezze della città, l' amenità del sito, la ricchezza della piazza, il ricco commercio del porto, l' antica alleanza e la religione, per cui tanto rispettosi portava al sacro Tempio di Giunone Lacinio indussero que' cittadini recarsi in Crotona a trovare asilo. Sin da che giunsero in tal città, mossero tutta la cittadinanza a favor loro: massimamente quando si prostarono avanti gli altari degli Dei e delle Deità, e piangendo in nome del cielo invocarono aiuto dai Crotoniati, allora senza più dubitare la protezione fu assicurata.

Non passò lungo tempo, e giunse notizia a Telys, che gli esuli trovarono grata accoglienza in Crotona, e senza punto indugiare spedì un' ambasceria per la repubblica Crotoniate, con ordine preciso, che se non gli ricônsegnasse gli esuli, portavale

la guerra. Molto malamente fu accolta quella imperiosa domanda, e l'ambasceria ritornò indietro con le mani vuote. Nessun mezzo di riconciliazione si potea trovare in quella grave emergenza, l'uno e l'altro convennero alla guerra. Ma in tale impresa, dove si rischiavano le sorti della patria, non era forza, che si potea stimare abbastanza; oltre l'esercito nazionale conveniva, che si aprissero prattiche con altre potenze a formarsi alcuna alleanza a fine poter aversi alcun forte aiuto.

Era trascorso molto tempo, che Sibari avea spedito una Colonia in Ipponio vicino la riva del mar tirreno, in virtù di ciò soldati ausiliari erano obbligati concorrere in aiuto di essa. Insomma formò l'esercito di trecentomila uomini, cui i soldati ritrasse dalle quattro nazioni e dalle ventiquattro città, che sottostavano al suo impero.

Nemmeno Telys si contentò di un esercito così numeroso, rimordevagli la coscienza, facilmente gli uscivano avanti le gravi colpe, e dovea essere sorpreso da gravissimo timore, che in quella impresa era per travolgere sè e la sua nazione in un abisso di ruina. In questo stato di angustie cercò ricorrere per mezzo del sacerdote Callia della città di Elea all'oracolo santo: al suo comando molto prontamente si prestò il sacerdote; ma per sua mal sorte dopo fatto il sacrificio l'oracolo annunziò, che erano per succedere funeste cose in Sibari. Dalla quale cosa non si udì da

Telys, se non l' intervento umano, e montato in furia, cercava di colpire a morte lo sventurato sacerdote. Solamente nella fuga potè trovare salvezza, e di nascosto fuggì con la famiglia, e se ne venne in Crotona.

Dopo questo avvenimento stringea vieppiù il tempo per la guerra, ed a cagione della mal situazione, vedea già crepularsi il terreno sotto i suoi piedi, spedì ambasciatori in Siracusa a Ierone re tiranno di quella nazione. Quella volpe di re non mancò dar promessa all' ambasceria Sibaritica, che era per divenire ad un' alleanza, e subito raggranellava un' esercito ben forte, a capo di cui era per collocare il di lui fratello di nome Polizelo, e lo mandava in soccorso dei Sibariti. Ierone sin da molto si era accorto, che il popolo Siracusano per quanto odiava a lui, per altrettanto dava prove di amare a quel suo fratello. A cagion di ciò concepì un profondo odio contro di lui, e non potendoselo levare d'avanti gli occhi diversamente, pensò metterlo duce in quella spedizione; così facilmente morendo nella battaglia, si togliea via quella mal' ombra. S' ignora per qual via, certo si sa, che lo stesso venne a conoscenza dell' insidie tèse dal re tiranno, e senza far parole ricalcitrò l' ordine reale, e se ne andò in esilio presso Terone re di Agrigento. Diod. Sicul. L. II.

Re Ierone rimase illuso, il disegno di quella spedizione restava senza scopo: allora stimò mancare alla promessa, sciogliere l' esercito, e non

curarsi affatto delle sorti di Sibari. Come avea oprato quando Serse re della Persia invase la Grecia: si contentò promettere agli Ateniesi ed ai Lacedemóni un forte sussidio, ma venne meno la sua promessa. Poi per giunta a tanta fellonia spedì un' ambasciatore con ricchi doni, e stando in un punto della Grecia molto nascosto, si fosse trovato pronto a presentarsi a Serse, quando risultava vincitore della Grecia. Main Salamina quel superbo Monarca della Persia incontrò un'esercito di eroi, che spiegando una vigorosa resistenza: distrussero la sua gran lotta, e se non fosse stato per la fuga, pure restava fra le mani nemiche. A tale annunzio l ambasciatore saltò i ponti, e pieno di vergogna se ne ritornò in Siracusa.

Cap. II.

GUERRA TRA CROTONA E SIBARI

Intorno a quel tempo, cioè nella LXV Olimpiade gli altri Stati della Magna Grecia nessun interesse presero a tal guerra, che era per ingaggiarsi tra Sibari e Crotona. Già Locri tenea memoria, che in altri tempi per l'alleanza Sibari-Crotoniate soffrì una disfatta in Siri, e bisognò molto tempo a vendicarsi delle ingiurie patite. Quando si suscitarono i primi allarmi, non convenne oprare altrimenti che dichiararsi neutrale: la quale neutralità pure si dovette osservare dagli altri stati, cioè da Taranto, da Caulonia e da Reggio.

Nulla di meno era pur cosa convenevole tener in pronto tal esercito, che in qualunque siasi emergenza potesse accorrere alla salvezza del proprio stato. Non si potrà punto dubitare, che ben molto tempo si versò allo apparecchio degli attrezzi di guerra, e parimenti a disporsi con ordine quell' esercito, su cui poggiava la comune speranza di trarsi a salvezza la patria. Allora Crotona fortificò con tutte le regole di arte di quei tempi la cittá Metropoli, il suo porto, le sue castella ed i suoi campi divennero oggetto delle speculazioni dei capitani. Basta solamente rammentare: Pittagora, Milone gli altri dotti della scuola filosofica italica, onde ritenere con quanto studio si oprò in quel tempo. Oltre di ciò secondo Erodoto narra nell' istoria nel libro quinto, inaspettata giunse una forte colonia in Crotona, ch' era diretta versa la Sicilia: in essa era capitano quel giovine guerriero di nome Dorico figlio di Aristide re di Sparta. Al certo gli Spartani come si sa, per educazione per indole molto bene sapevano guerreggiare: allora i Crotoniati traendo profitto da questa bella occasione tennero parola a Dorico, che prestasse aiuto a loro in quella grave emergenza. Quegli ben volentieri abbracciò il partito, e così i crotoniati furono rinforzati da un corpo di armata Lacedemonese. Herodotus. Histor. Lib. V.

In questo modo si venne in istato di essere ogni cosa ben preparata per la guerra; e se dalla riva sinistra si pose in marcia l' esercito di trecentomila

uomini dei Sibariti; già i Crotoniati si mostrarono essere pur pronti, e sollecitamente si mossero a raggiungere sì formidabile nemico lungo le pianure della marina. Certamente se non pria, immediatamente dopo i crotoniati presero la offensiva, ed ingaggiarono una battaglia, dove il vigore, la forza e l' arte in mirabil modo si spiegava. Quando le armi tornavano a disvantaggio dei Sibariti, non mancò succedere alcuni soldati bassare bandiere e passare tra le file dell' esercito nemico. Sopra tutto tra i disertori furono dei musicanti, che malcreati si offrirono manifestare come la cavalleria Sibaritica facilmente si potea sbarigliare. Vale a dire i cavalli dei Sibariti udendo il concerto, che si facea con strumenti musicali, cominciavano a fare un ballo: in vero avvenne così: appena sentirono quei dati suoni, cominciarono a dimenarsi, impennarsi e non sentendo più il comando militare, si danno alla confusione, e riuscì ai Crotoniati far un macello di tutto quell'esercito di Sibari. Questa vittoria fu riportata dai Crotoniati nello spazio di settanta giorni, e colmò di gloria questa nazione, che prima occupava un posto modesto tra le repubbliche della Magna Grecia, e poi divenne non secondo ad alcun altra. Ma nell' animo dei Crotoniati era un profondo odio contro dei Sibariti: al certo questa gente più volte dovette offendere loro non solo nella copia dei beni di fortuna, ma eziandio nell' onore e nella gloria nazionale. Come Sibari era divenuta di

costumi corrotta, non si curava affatto tenere in salvo il dritto delle genti, e fu cosa facile spiegare tanta alterigia, che urtò la suscettibilità della nazione consorella. Infatti afferma Strabone nella storia cap. sesto, che il campo divenne coperto quasi di trecentomila uomini: ciocchè fa supporre, che i Crotoniati senza nessuna pietà passarono tutti i soldati a fil di spada. Anzi nemmeno si contentarono di tanta strage, dopo la sanguinolente battaglia marciarono alla volta della città, ed appena giunsero dinanzi quella, si adoprarono da ogni dove assaltarla.

Ma la resistenza durò brevissimo tempo, e subito venne sospesa, e percorsa dai soldati vincitori, che a parte a parte osarono metterla a sacco ed a fuoco. Questa città sorgea lungo una pianura della valle del fiume Sibari, i suoi palagi, le sue case ed i suoi Tempii erano una cosa mirabile: ben animata da una immensa moltitudine di cittadini era imponente nell' aspetto. Nel suborgo si eseguivano le arti ed i mestieri, che davano rumore, e facilmente arrecavano noia ai cittadini, che ogni studio versavano ad occupazioni di sollievo, e nemmeno soffrivano il canto de' galli. Ma n breve tempo si rovesciò tutta quella grandezza, che nel correre di tanti secoli bisognarono molti milioni a portarsi a quello stato: e Sibari distrutta dalla mano del soldato divenne un monte di ruderi, che col correre del tempo vennero di mano in mano sepolti dalle frane e dall' arena, che il mal

tempo suol sempre portar via. Solamente si osserva un piccolo borgo, che dopo lunghissimo tempo sorse ivi, e si chiamò Sibari. Con ciò la divina provvidenza addita ai mortali, che di tanta gloria mondana non sopravvanza, se non uno straccio di cose, che arrecando mal vista ai passaggieri; li avvertono, che la gloria mondana si riduca sempre ad un pugno di polve.

Dopo tanta segnalata vittoria i Crotoniati desiderando ridurre al nulla la città tanto decantata al mondo, non solo osarono distruggerla col ferro e col fuoco, ma per soprapiù posero opera deviare le acque del fiume, e conducendole verso quella direzione, ne la ridussero in un lago. Ed oltre modo contenti per tante sevizie, menavano in ogni giorno trionfi, alzavano trofei, essendo divenuta Crotona la nazione più forte, più rispettabile fra tutta la gente della Magna Grecia.

Questa segnalata vittoria dovea entusiasmare i più dotti fra la nazione Crotoniate narrare parte a parte il glorioso avvenimento, che mêsso su le pergamene si tramandasse alle future generazioni: oltre di ciò i padri della patria, bisognava, non guardassero spese ad erigere colonne e statue di bronzo e di marmo, dove stesse scritto a carattere indelebile l' avvenimento, che servì a colmare di gloria Crotona. Però se non vi fu al difetto di sapienti in quel tempo stante la scuola filosofica italica, e nemmeno inopia di patriotti, che ogni cura prestando, poteano eternare l' avvenimento; sarà

mestieri ritenersi, che eseguite tutte queste cose, per le rivoluzioni e per la invasiona dei barbari giacquero a deperimento. Ora stentatamente si raccolgono queste notizie nelle opere di Erodoto, di Diodoro Siculo, di Tucidide e di altri: e come stanno immischiate nella narrazione degli avvenimenti delle nazioni greche e latine; così bisogna, che una presso l' altra si percorrono le pagine della storia Greca e Sicula, affinchè si giungesse a rilevarsi alcuna cosa, che riguarda la Magna Grecia. Quell' antico scrittore Giamblico, parlando su di Pittagora, disse, che non appena i Crotoniati stabilirono tutte le cose, rimettendo sotto il proprio dominio un sì vasto stato, si cooperarono rendere grazie agli Dei ed alle Deità, che per lor favore erano saliti in tanto alto grado di reputazione presso le genti. E dando mano all' opra di un sacro Tempio, quasi in poco spazio di un'età costrussero qual monumento della riportata vittoria un santuario proprio alla Dea Vittoria. Nessuno dubita punto, che se non in tutto almeno in gran parte le spoglie ritratte da Sibari si adibirono a questo stupendo edificio. Poi su la sua bellezza e magnificenza nessuna descrizione si rinviene.

Quì bisogna pur, che si cenni essere avvenuto in Mileto all' annunzio della disfatta Sibaritica, che tutti i cittadini di quella città Ionica presero il lutto, e come era costume, presero i figli, e minutamente li tosarono i capelli, in tal modo comparendo al pubblico, manifestarono il grave dolore,

che afflisse l' animo dei Milesi per la disfatta dei Sibariti Herod. L. VI.

Questo medesimo storico narra ivi, che i Crotoniati di buon animo ricompensarono al Sacerdote Callia, ed in segno di riconoscenza gli donarono molti beni, che cominciò a godersi sin d' allora, convivendo coi Crotoniati: però nel libro dello stesso autore nessuna menzione onorevole si faccia di quel giovine Dorico, figlio del re di Sparta. E se non si possa accusare la nazione Crotoniate d' ingratitudine, si dovrà ritenere, che si fossero smarriti quei libri, dove a parte a parte era scritto ogni retribuzione, che fu fatta alla colonia Spartana.

Nessuno mai potea opporsi a quella potenza: ella formò legge, che la distrutta città di Sibari non si dovea mai più riedificare; affinché non venisse tempo quando per la fertilità del terreno risorgesse quella potenza. Già in mente dello statista stette sempre fermo, che in qualunque tempo risorgesse , sarà innegabile dirigere i primi atti contro quella , che la ridusse ad un miserabile stato. Motivo per cui si vietò qualunque tentativo per rifabricarsi la città di Sibari: ma tal volta le sue magnificenze e le sue grandezze, benchè avvolte nell' abisso del nulla , pure narrandosi producono una profonda impressione nell' animo, che spinto da quella si sforza rimettere in piede la città sepolta. Ciò avvenne per riguardo di Sibari , non mancò in vero coraggio per parte dei superstiti

Sibariti: però ogni volta che si versarono a tal opra, l'imponente forza Crotoniate impediva loro ogni lavoro. Per motivo di tal devieto molti Sibariti formarono una colonia, si mossero a venire verso la riva del mare ed essendo ancora a tempo, riuscì loro prendersi alcune navi, e facendo rotta nel golfo di Taranto, approdarono nella Lucania, ossia in Metaponto: di là si mossero alla volta della Lucania, e si stabilirono parte nella città di Lao, parte in quella di Scidro e molti altri in Posidonia. Erodutus lib. VI.

Pure trascorse la metà d' un secolo, e sotto altro aspetto si presentava lo stato politico di Crotona: già erano scoppiate violente rivoluzioni, e lo spirito di parte si era accentuato contro le riforme Pittagoriche, e prendendo piede osò, mettere mano contro quella scuola. Allora si sciolse il popolo da ogni freno, corse e bruciò tanta ricchezza, e Pittagora e tutti i dotti di quella scuola non divennero preda del popolare furore; perchè di nascosto uscirono dalla città, e se ne fuggirono in altre, dove posero in salvo la vita. Ma Pittagora visse fin ad una età molto avanzata, già era di novant'anni, quando subì il supremo momento. Bisogna confessare, che tali tristissimi avvenimenti, scossero lo stato, ed essendo divenuta mobile la pietra angolare su cui poggiava, minacciava ruina. Oltre le rivoluzioni interne di grave danno per la repubblica Crotoniate, le più gravi complicazioni nascevano nell' estero, che faceano temere sin della sua

esistenza. La repubblica di Cartagine tenea l'attenzione rivolta sopra la Sicilia e l'Italia, il mar Ionio era percorso da navi cartaginesi, che servivano come una dimostrazione a danno dei suoi avversarii. In Reggio era cessato il governo della democrazia, ed uno spietato tiranno tenea il dominio, costui tenea nome Anassilao, per ispirito di vendetta tenea le parti dei Cartaginesi, e si mostrava superbo verso i Crotoniati. Appunto allora correa l'anno quarto della ottantunesima Olimpiade, come dice Strabone nel libro sesto, ed i rimasti Sibariti si raccolsero, mèssi iu ordine diedero mano a fondare nello stesso luogo la città di Sibari: molti della Tessaglia concorsero a prestare l'opera; e così in poco tempo alla meglio eressero palagii, costrussero castella e via via, già così cominciava a rinascere l'antica potenza di Sibari. Però i Crotoniati furono accorti, e su quelle prime mosse si adoprarono d'impedire il proseguimento dell'opera. Infatti, come narra Diodoro Siculo, subito accorsero con la forza, rovesciarono i palagi, smantellarono la cittadella, e costrinsero gli abitanti sottomettersi al loro giogo. Vero è che non si mancò punto per parte dei capi di quel nascente popolo spedirsi un'ambasceria a Sparta ed in Atene, pregando sì l'una che l'altra venir loro in aiuto: però mancò il tempo, e pria che giungesse in Sparta, i Crotoniati avevano già smantellato la novella città. E come cenna il sullodato storico, se l'ambasceria trovò grata accoglienza solamente

in Atene, che a tutt' uomo si adoprò far una spedizione, ella non era, se non sulle prime sue mosse, e fu costretta riedere nella propria città. Scorrendo così il tempo si venne a quell' epoca della ottantatreesima Olimpiade, quando da ogni dove ripullulavano i mali, che scoppiando violentemente congiurarono a danno della vita umana: giá in tutta l' Italia la peste come un fulmine scoppiò, e celeremente progredendo, passò in Roma, ciò avvenne, quando il senato creò i Decemviri, e con segni di real equipaggio, spedì nella Grecia per raccogliere le più esatte notizie, onde essere nel caso comporre un novello corpo di leggi. In quell'anno essendo pure scoppiata la peste in Roma fece una grande strage: tra gli altri morirono colpiti da quel male il Console Quintilio, Sp. Furio, il sommo sacerdote Servio Cornelio, l' Augure Orazio Pulvilio, eziandio quattro tribuni della plebe, ed una maggior parte di Senatori. Stor. Univ. Vol. II. por. XI. p. 3536.

Cap. III.

FONDAZIONE DI TURIO

In quel tempo spiegava un'alta sapienza Pericle in mezzo agli Ateniesi, era l' uomo di gran merito, ed in generale esigea da tutta quella nazione un grandissimo rispetto. Ed avvenne, che l'anno 446 avanti la nascita di Cristo i Sibariti che per

la seconda volta erano stati espulsi dal luogo natio, spedirono un' ambasceria in Grecia onde supplicare i Lacedemoni e gli Ateniesi prendere la causa a loro difesa, e nonostante il divieto dei Crotoniati somministrarli aiuto, affinchè fondassero di nuovo la città di Sibari. Plutarco nella vita di Pericle afferma, che tutto ciò accadde nel principio della ottantesima quarta Olimpiade; allora avvenne, che furono malaccolti dai Lacedemoni, mostrandosi sopra modo restii a spedire alcuna colonia in Italia; però presso gli Ateniesi incontrarono simpatia, e furono ricevuti con molta gentilezza. Ciò fu non per altro, se non per l' influenza di Pericle: desso, come si rileva dalla storia vagheggiava, che in Atene si formasse una monarchia universale, e stimando, che a questo fine si giungea con le colonie, si adoprò consigliare gli Ateniesi, che di buon grado secondassero i desiderii dei Sabariti. In poco tempo si formò la colonia: mentre si pubblicò nel Peloponneso, che si offriva gratuito il nolo a tutti coloro, che volevano passare il mare, onde poi rimanessero ad abitare in Italia. Già lo stato di Atene tenne pronte dieci navi, su cui s' imbarcò la colonia, di cui furono capitani Lambo e Senocrate, ed eziandio molta gente, che venne con essa ad oggetto di restarvisi. Si veleggiò, si fece rotta, tenendo sempre la direzione verso il golfo di Taranto, e già trascorso alquanto tempo le navi con l' equipaggio giunsero salvi nella riva del Mare di Sibari. Ma è pur vero, che la colonia

poco prima di partire dall' Attica, si presentò nel sacro Tempio, e domandò consiglio dall' oracolo di Apollo in Delfo: senza alcuna reticenza parlò, che a divenire prospera l' impresa, tralasciando l' antico sito, cercavano edificare la novella città, là dove erano per ritrovare non piccola fonte d'acqua e fertilità di terreno di ritrarre frumento in abbondanza. Tenendo questo consiglio per guida, su quella pianura sottostante all'antica città di Sibari trovarono il luogo tale, quale fu significato dall' oracolo, ivi posero le tende, e cominciarono una presso l' altra fondare le case, onde sorse la nuova città, che non più si chiamò Sibari, ma ebbe il nome di Thusium, che lo ritrasse dal nome di quella fonte di acqua, che lì presso scaturiva. Diodor. Sicul. Biblioth. lib. XII. pag. 295.

Nella colonia Attica molti uomini dotti erano a parte, tra cui bisogna annoverare lo siorico Erodoto: ora si dee sapere, secondo affermano gli antichi storici, che la novella città, se sorse, come per incanto, a cagione di tante sue bellezze, la fu cosa, che si regolò a norma di un piano preconcetto. Certamente si debba ritenere, che si formò una commissione di uomini periti in quell'arte, la quale studiò e poi designò la topografica situazione; e poi a norma di un tal piano si eresse un presso l'altro ogni sontuoso palagio.

Ora si rileva dalla storia, che in ciò consistea il piano generale della novella città, bisogna sulle prime tracciarsi a traverso la lunghezza di quel

terreno quattro lunghissime strade, che si appellavano l' una Eraslea, l' altra Afrodistide, Olimpiade la terza e la quarta Dionisiade. Parimenti a traverso la sua lunghezza si tracciarono tre altre bellissime strade, a cui si diè il nome di Heroa, Ihuria e Thurina: già una commissione si formò per riguardo all' edilità, e poco tempo dopo comparve la città così bella nell' aspetto, che si stimò un prodigio dell' arte. Sulle prime la città ritenne il nome di Sibari, ed Erodoto, che visse contemporaneo alla generazione di quella Colonia non chiamolla, se non di questo nome. In prosieguo di tempo nacque una grave discordia tra i Sibariti ed i coloni dell' Attica: le pretensioni di quelli erano eccessivi: niente meno si ostinavano a voler, che solamente essi dovevano assumere le pubbliche cariche, così l' amministrazione ed il governo della città e dello stato doveano risedere nelle loro mani. Ma a questa ingiusta pretenzione si scossero i coloni di Atene, a cura dei quali era sorto tutto quel bene di Dio: e fatta congiura presero le armi, e quando i Sibariti non sel pensavano, si avventarono contro loro, e li sfrattarono dalla città, restando maggior parte di essi estinti in mezzo alla strada. E fu allora, che messo da parte il nome di Sibari, chiamarono la novella città Turio, nome, che desunsero da quello, che tenea la fonte dell' acqua, che ivi presso scaturiva, si dee marcare al dire della storia, che ivi l' acqua si conduceva per via d' un tubo di rame, che in modo particolare

si chiamava Medimno. Diod. Sicul. L. XII. Storia Universale tom. II. parte VII. pag. 2961.

Dopo che rimasero essi i padroni della città, accorgendosi essere ben ristretto il numero degli abitanti, si rivolsero in Atene, e chiesero, che da colà si spedisse un supplemento alla colonia, e subito novella gente venne dall'Attica, e rimpiazzò i luoghi rimasti vuoti dai Sibariti già sfrattati. In quel tempo si tenne consiglio generale in Turio, allora con universal consenso si deliberò introdursi la forma di governo democratico, come quella, che a preferenza di ogni altra si stimava fonte di beneficenza per la massa popolare. Infatti avvenne, che dopo alquanto tempo cominciò a risentirsi il mirabile suo effetto, giacchè si costituì uno stato, che vuoi per magnificenza, vuoi per moltitudine di gente e vuoi per supremo comando non era che pari a Crotona, a Locri ed a Reggio.

Ma in tanta confusione di cose era necessario un supremo legislatore, col di cui aiuto si formasse un corpo di leggi, che essere doveano la fonte della comune felicità: in tal caso venne eletto Caronda, che da tutti si stimò ben degno occupare un tal posto: sin d'allora la città di Turio menò vanto, che in seno di lei visse il legislatore Caronda.

Nell'anno 446 avanti la nascita di G. C. proprio nella Olimpiade LXXXIV quando per opera dell'esercito Crotoniate caddero le mura ed i palagi di Sibari, nella città di Siracusa in Sicilia Ierone

era investito dalla suprema potestà politica. Stante la fama, che la città di Sibari godea da per tutto per la sua opulenza e per la grandezza dello stato, nessuno era, che punto dubitava delle sue sorti, anzi teneasì ferma speranza, che fosse per riportare piena vittoria. Fu allora, che gli uomini di stato di questa nazione aprirono prattiche col governo di Siracusa, affinchè formassero un' alleanza, la quale sulle prime parea bene incamminata, ma poco dopo si scoprì l' astuzia di Ierone, e quella totalmente abortì.

Cap. IV.

LA MAGNA GRECIA

E RE DIONISIO IL VECHIO

Dopo che trascorse l'intervallo di quarantun'anni, in Siracusa cominció a divenire in nome Dionisio, che poi fu chiamato il vecchio: egli nacque da oscuri genitori, per talento in fatti d' armi molto bene si distinse; sin da che la fortuua cominció essergli favorevole, si oprò con inganno e con seduzioni che divenne re di Siracusa. Come il popolo s' era educato sotto un libero reggimento, così si dispiacque vedersi sotto il dominio di un re, e di mala voglia tollerava gli atti iniqui del re, e spesso osava scuotere la sua tirannide. Già fra quel tempo accadde, che i patriotti Siracusani si

deliberarono con fermo proposito sbarazzarsi del tiranno, e desiderando viemeglio riuscire in questa impresa in modo segreto acquistarono l' alleanza non tanto di Messina, quanto di Reggio. Come l' una e l' altra fomentavano un profondo odio contro re Dionisio: così non indugiarono punto a darsi all' opra, ed in breve tempo tennero pronta a far vela una ben grande flotta, cui il numero saliva sino ad ottanta galee. Già facendo rotta verso il mare di Siracusa, in poco tempo ivi giunse, cominciò a combattere, e tal fu il combattimento, che la tirannide come nube al vento sarebbe stata dispersa, se non fosse stato di aver trovato accoglienza presso il popolo il di lui mal consiglio. Ma avendo riportato uno insperato trionfo, importava per ogni ragione, che rivolgesse le sue armi a vendicarsi contro i Reggiani: fra di tanto re Dionisio il vecchio avendo di riguardo al suo vacillante regno, stimò non essere affatto prudenza venire a guerra con alcune delle sopra dette città; anzi per un tratto di falsa politica si adoprò far buon viso a tutte le repubbliche della Magna Grecia.

Il suo animo per indole si mostrò sempre irrequieto, oltre di ciò sapendo ogni re nel suo esordire, bisogna far opere di gran pregio, affinchè tenesse a bada il suo popolo: a cagione di ciò col tempo secondo l' inclinazione del suo cuore, e tenne contento il popolo. Giá la storia afferma, che si adoprò mettere in piede di guerra un poderoso

esercito, ed invase una presso l'altra le repubbliche di Nasso, di Catana, di Leontini, Etna ed Enna. La fama di tanta conquista voló dapertutto, e tra le altre riempì di terrore Reggio, Caulonia, Locri, Crotona, Turio sino Taranto. In quel tempo Reggio vedendo correre grave pericolo, giacchè il tiranno era inesorabile, e da un giorno all'altro era per isbarcare nella sua bella riviera, e metterla a sacco ed a fuoco, ricorse a Messina, con cui dividea le sorti, e contrasse un' alleanza. Subito le due nazioni alleate apparecchiarono l' esercito, tenendosi pronti per la guerra. In tal impresa vedendo, che fosse loro di molto giovamento l' aiuto del popolo, si cooperarono aprir prattiche coi Siracusani, e già riuscirono, se non che poco dopo essendo insorta lite tra gli ufficiali Reggiani e Messinesi intorno al comando supremo, ogni entusiasmo si spense, l' esercito divenne senza disciplina, ed allora Reggio, come anche Messina si trovò nella dura necessità far un trattato di pace con grave svantaggio con re Dionisio il vecchio.

Dopo questo avvenimento non trascorse lungo tempo, che re Dionisio non mettesse in opera l'arte e l' inganno, per cui potesse riuscire a contrarre alleanza non tanto con Messina, quanto con la repubblica di Reggio, che sopra tutto ritenea essere per essere di grave importanza. A tale oggetto, presentandosi occasione, con affettata diligenza si dimostrò di molta benevolenza essere verso la repubblica messinese; vale a dire, in una grave

circostanza, in cui si trovò questa repubblica, il re fece ordine, subito distribuirsi ai cittadini molti beni stabili, e senza indugio fossero messi in possesso. Già covava nell'animo quanto prima far guerra ad alcuni stati, che non erano molto lontani da Siracusa: allora urgendo il bisogno non solo era sicura essere per avere aiuto dalla città di Messina, ma era per occuparla militarmente, e così riportava più facilmente la vittoria sopra la nemica gente, essendo quello per situazione il miglior punto strategico. Poi diversamente si condusse con la repubblica Reggiana: essendosi deliberato a prendere moglie, cercò averla da Reggio: così le relazioni di parentela, che veniva ad acquistare, servivano a rendere vieppiù salda l'alleanza politica, e col tempo diveniva padrone della Magna Grecia, di cui quella città si stimò sempre la chiave. Però avvenne, che avendo spediti i Leguti a chiedere la figlia di uno dei primi cittatadini per moglie, si stimò dai patriotti reggiani, che in cosa di tanta importanza si dovea convocare l'assemblea, e sottostare alla sua deliberazione. Quando quella tenne le sue sedute, generalmente a quella proposta nacque un grido di riprovazione, tanto spietata era la tirannide di re Dionisio il vecchio, ed a maggioranza si deliberò, che nessuna altra giovinetta poteano dargli come sposa, fuorché la figlia del boia. Al certo sarà facile supporsi quanto grandemente si fosse disturbato nell'animo re Dionisio a tale inaspettata

notizia, che non mancava a vendicarsi di così grave oltraggio, se non la occasione. Diod. Sicul. c. 12.

Ma non trascorsero che pochi anni, e l' occasione si presentò; allora l' animo di re Dionisio divenne lieto. Narra Diodoro Siculo al capo dodecimo, che avendo portata una segnalata vittoria sull' esercito Cartaginese, non solo conseguì trionfi ed applausi nella cittá di Siracusa, ma parimenti in molte città, che erano dalla parte del mezzogiorno della Sicilia. Come i Cartaginesi divenendo padroni di alcune città, posero in fuga gli abitanti: così essendo stati disfatti, gli antichi padroni cominciarono a riedere nei proprii focolari. Ma per la guerra, che fu più violenta in Messina, ivi ogni edificio cadde pietra sopra pietra, e le informe macerie si sospinsero nel mare: oltre di ciò per mal sorte non si risparmiò, nemmeno un solo fra tanti cittadini, che tutti furono passati a fil di spada. Così barbari furono i cartaginesi, che a schiera a schiera ripassavano nelle riviere della Sicilia, e dimostravano aver desiderio di acquistarsi la signoria di tutto il mondo. Oh! umana ingordigia, pur è vero, che divenghi talvolta quasi densa nebbia, ad offuscare ogni lume dell' umana ragione. Infatti tanta inumanità dispiacque a Dio, che avendo di mira arrestare il fiume delle iniquità dei Cartaginesi, si valse del braccio di re Dionisio il vecchio, venne da Siracusa con agguerrito esercito, e subito pose in fuga i Cartaginesi. Vedendo non ritrovarsi più la moltitudine della gente, che

bisognava a ripopolare la città di Messina, ricorse a Locri, sapendo quanto molto bene prosperava il suo stato, che potea spedire gente onde abitare a Messina. La città di Locri in quel tempo era salita in alta stima qual florido stato della Magna Grecia, e re Dionisio sposò moglie una giovinetta Locriana: allora si stimava, che la spedizione di novella colonia serviva a vieppiù stendersi la signoria. A tal cagione i patriotti ed i notabili della città si adoprarono a formar una colonia di mille persone, e ben provvista di ogni cosa, vollero, che dal porto di Locri s' imbarcasse, prendendo la direzione di Messina. Oltre questa colonia un'altra di quattro mila Medimnei sopraggiunse, e così in poco tempo divenne quella città frequentata da moltissima gente.

A vista di così rapidi progressi la nazione Reggiana fu punta da grave gelosia, e cercò oprare qualunque siasi mezzo, se potea riuscire mandare a monte tanto bene di Dio. Vale a dire formò disegno mettere in piede di guerra un grand' esercito: a cagion di ciò si perito accogliere in seno della città come soldati mercenarii tutti coloro, che erano stati banditi dalla Sicilia, parimenti fece buon viso a coloro, che profughi spiegavano un livore oltremodo grande contro re Dionisio tiranno di Siracusa. Sopra tutto accolse con segni di stima al capitano Heloris, sapendosi molto bene, che avea dato prove malamente soffrire la tirannide di Dionisio il vecchio, già di notte tempo

evase da quello stato, e venne in Reggio, dove trovò accoglienza pari al suo merito. Dopo che fu messo in piede di guerra l'esercito reggiano, di buon grado l'assemblea nazionale elesse generale ad Heloris, a lui venne affidato il supremo comando, e si tenea ferma speranza, che ogni cosa riusciva prospera. Allora l'esercito s'imbarcò su di tante galee, e fece vela verso Messina, dove appena giunse, si adoprò mettere in assedio la città. Ma i cittadini non mancarono dar subito avviso a re Dionisio: egli sentendo la novella, non si sbalordì punto, si mantenne nello stato della tranquillità, compose l'esercito, e subito marciò per la volta di Messina. Non guari dopo si venne a battaglia dall'una e dall'altra parte, ma il combattimento ben poco durò: mentre l'esercito di re Dionisio era lungamente superiore al Reggiano, lo che fu cagione, che in breve tempo sconfisse tutto l'esercito comandato da Heloris in modo, che non si salvò, se non colui che fu pronto e sollecito darsi alle gambe.

Naturalmente dovea avvenire, che il vincitore era per marciare contro la città di Reggio: e così fu, tutto quell'esercito vittorioso venne per mare, e si parò in forma di battaglia lungo la riviera di Reggio. Se non che tale avvenimento successe dopo che spurgò i Cartaginesi da alcune città della Sicilia: così con l'animo in pace, più facilmente potea attendere alla sottomissione di Reggio. Come questa città si ritenne sempre per la chiave di tutte

le altre, che formavano la Magna Grecia: così il tiranno tenea di mira conquistarle una presso l'altra, e passare sotto il suo dominio la Magna Grecia. Però Dio dispose diversamente, e lo stesso restò lusingato dei suoi vani pensieri, che fu costretto ritornare a Siracusa senza portare a compimento il suo disegno.

Re Dionisio trasbordò dall' una all' altra riva il suo esercito sopra cento galee, non appena giunse alle prime case per mettere in terrore la gente, comandò mettersi fuoco ed incendiarsi. Avvenne che sin da quel primo scintillar di fiamme nacque una forte confusione nell'animo della gente, senz' ordine, con isbalordimento ognuno correa a dar mano onde mettere in salvo la propria casa. Se così si proseguiva, in poco tempo re Dionisio diveniva padrone di Reggio.

Molto per tempo Heloris si accorse dell' inganno, che oprato aveva l' inimico, e con tutta lena chiamò alle armi: allora i cittadini obbedienti al comando militare, mettono da parte quella particolare occupazione, e si mettono sotto il comando del loro generale. Chi mai l' avrebbe creduto, che si giunse sino ai prodigii, che riempirono di stupore tutto il mondo, ed il re tiranno sbalordito in quel primo combattimento si salvò con la fuga. Come era successo, che molti soldati di re Dionisio aveano scalato le mura della città, poi essendo stato sconfitto l' esercito, nessuno mezzo trovavano per salvarsi, così divennero le vittime,

su cui sfogò l' ira la soldatesca di Reggio. Però Dionisio non avendo avuto il destro mandare ad effetto il suo perverso disegno, cercò sfogare tanta rabbia, che affliggealo nell' anima col dar comando ai suoi soldati dar il guasto a tutto il territorio Reggiano, ed essendosi commesse tante barbarie, poi si pose di nuovo sulle sue galee, e ritornò in Siracusa. Diod. Sicul. c. XII.

Ma a quelle notizie il male acquistò ampie proporzioni, tutti gli stati della Magna Grecia cominciarono a temere di un nemico quale era re Dionisio, stimando essere per essere il distruttore di quella forma di governo democratico, che da lungo tempo godeano. Senza che passasse lungo tempo, si unirono in alleanza, e composero l' esercito di una flotta, onde così fossero nel caso resistere alla imponente forza di un tanto nemico. Nè poi i fatti smentirono questi pensieri: giacchè re Dionisio essendo ritornato in Siracusa, versò ogni cura a dar totale disfatta ai Cartaginesi, e già ridotti a male stato, fece patto con il cartaginese Magone, che era per essere salva la vita, se evacuasse dalla Sicilia quanto prima: non appena realmente si verificò tutto questo, re Dionisio riconcentrò la sua cura all' esercito, che in poco tempo pose in piede di guerra. Quello fu così ordinato, che costava di ventimila uomini di fanteria e mille uomini di cavalleria, e poi essendo saliti sulle galee, che in numero di cento venti stavano nel porto di Siracusa, fecero vela, e poco

tempo dopo scesero nella riva del mare presso la città di Locri. Questa repubblica della Magna Grecia entrò in alleanza con gli altri stati, e spedì una parte dell' esercito a combattere contro re Dionisio: ciocchè fu cagione d' aver perduto la simpatia di quel re, e la prima fra tutte essere stata presa di mira dal tiranno per essere dannificata. Infatti quell' esercito nemico sceso sulla riva di Locri, molto per tempo si pose all' opra, e percorrendo parte a parte quei deliziosi luoghi, osava mettere tutto a sacco ed a fuoco. Devastò la contrada a segno, che non restò altro che lo squallore. Plutarco in Dione.

Cap. V.

VITTORIA DEGLI ALLEATI

L' anno 385 avanti la nascita di G. C, quasi pari alla novantottesima Olimpiade si formò l' esercito degli alleati di tutti gli stati della Magna Grecia; già furono pronte sessanta galee in quel porto di Crotona, su cui montando i soldati, subito la flotta fece vela verso Locri, dove era il comune nemico, che dovea combattere. Re Dionisio si mosse a marciare verso Reggio, che stimò espugnata la città, essere pienamente pago di quella dimostrazione, a mantenersi in timore la Magna Grecia: egli nessun altra cosa oprò degna di memoria. Ma la flotta della Magna Grecia noleggiando

nel mar Ionio, giunse vicino Locri, ivi incontrò la flotta nemica, che di molto la sorpassava: a quella vista il partito d' abbracciarsi con onore era qullo di schierarsi in forma di battaglia; già così fece.

In quella battaglia navale si esordì molto bene per parte degli alleati, fu tanto la perizia e la bravura, che posero fuori combattimento sette galee e mille e cinquecento soldati: Se non che sopravvenne terribile tempesta, ed obbligò gli uni e gli altri combattenti mettere fine alla battaglia: però la tempesta fu molto grave, e cagionò immenso danno ad amendue le flotte. Solamente giova osservare, che la flotta degli alleati entrò nel porto di Locri, e subito posta mano all' opra, in poco tempo la ristorò dei danni sofferti. Però la flotta Siracusana restò in balia dei venti, divenne bersaglio alle onde in tempesta, e dall' uno all'altro punto battuta venne spinta nel mare vicino Reggio.

In quel momento Dionisio con l' esercito era ancora in marcia, i Reggiani stando in preparative di guerra, vedendo disordinata la flotta Siracusana, pensarono subito la grave sventura, che erale accaduta, e slanciaronsi contro quella, e riuscirono impossessarsi di una gran parte di esse, e senza pietà passarono i soldati a fil di spada. Ma Dionisio in mezzo a tanto scompiglio si sbalordì, senza dubbio quella disfatta pose il colmo alle sue sventure, ben si potea accorgere, che la mano di Dio lo perseguitava, e già per cooperazione di

alcuni suoi fidi soldati si tenne un vascello, dove montando, con la fuga si salvò. In questo modo si potrà soggiogare la tirannide, sempre che osa ergere il capo ed opprimere il popolo nei suoi naturali e civili dritti: se non si formerà allcanza alcuna al certo quella acquisterà audacia, s' ingigantisca vieppiù, e si aggranerá il male sopra la gente, che in poco tempo diverrá una miseria. Tra le altre nazioni della Magna Grecia, era in nome la Locride, che per essere esposta al mezzogiorno godea un' abbondanza di ogni bene, e non solo il suo territorio era una delizia, le sue città una corona, il suo porto una vaghezza; ma il gentil sesso offriva le grazie e le bellezze oltre modo rari, che sorprendevano ognuno. E Dionisio stesso di talento singolare, avendo avuto ripulsa in Reggio, scelse quella giovinetta di nome Doris, figlia di un gentil uomo di Locri. Ella appena fu promessa sposa, che subito s' imbarcò su di una quinquereme di real segno adorna, che facendo rotta nel mare, approdò nel porto di Siracusa, dove trovò Dionisio con un corteo pronto a lietamente accoglierla. Da lei nacque Dionisio il giovine che occupò il trono di Siracusa dopo la morte del padre, ed in giovine età spiegò una tirannia non solita più, che fu causa richiamarsi su di lui le più gravi sventure del mondo. Plutarco in Dione.

Ogni elogio viene meno, se per poco si oserà a parte a parte cennarsi le bellezze e le magnificenze;

che in mirabil modo risplendevano nel Tempio, che in virtù del Gentilesimo gli antichi Locresi aveano eretto in nome della Dea Proserpina. Il culto di questa Dea in Sicilia era nel massimo vigore, e nella Grecia d' Italia Locri andava superba, che sopra ogni altra Deità prestava omaggio a questa Dea. Diod. Sicul. c. 12.

In quel tempo, quando Dionisio re tiranno scese nella marina di Locri, e con la sua soldatesca devastò tutto il suo territorio, riuscì entrare nella città, non fu contento spogliarla delle ricchezze temporali, ed appena lasciare le squallide mura, per eccesso di tirannia osò entrare sacrilegamente in quel sacro Tempio, e mostrando nessun timore avere degli Dei, si appropriò tutte le sacre suppellettili, che consisteano in una gran copia di vasi ed altro di oro e di argento, e carico di quelle sacre spoglie prese la via onde marciare verso Reggio. A vista di tanta ricchezza si compiacque, e col riso della letizia cercò mettere in caricatura la pietà di alcuni corteggiani, che seguivano a lui: non vedete quanto favore concedono gli Dei a coloro che osono commettere dei sacrilegii. Plutarco in Dione. Ma avvenne poco dopo, che quel suo riso si cambiò in lutto, quando dinanzi la città di Reggio accadde la totale disfatta del suo esercito; Dio ad usura lo pagò dei sacrilegii commessi nel Tempio di Proserpina in Locri.

Ma se per un particolar favore re Dionisio si salvò in quella terribile battaglia dinanzi Reggio,

non si emendò dei suoi errori politici: essendo giunto in Siracusa, si adoprò tramare insidie onde rovesciare tanti floridi stati, che stavano prosperando nella Magna Grecia. Le sue mire si stesero verso la città di Turio, che allora il suo nome innalzava sino alle stelle: essendo in base alla libertà ogni istituzione, ogni legge con abbondanza fioriva il commercio, prosperava l' agricoltura, e la Città Metropoli tenea fama di straordinaria bellezza. A cagione di tanti rari e belli pregii la Lucania si mostrò punta da grave invidia, pure presa da timore che potea venire tempo, quando quello stato era per soggiogare la Lucania. A vista di tutto ciò di mal occhio guardava la sua vicina, e si mostrava disposta venire a guerra contro di lei: ma l' alleanza degli stati della Magna Grecia la distoglica a dar questo passo. Ma re Dionisio era a giorno della vitalità, che sin da molto tempo si mantenea in vigore tra le due nazioni, ed in quella occasione si valse del braccio della Lucania ora Basilicata per rovesciare l' alleanza, e ridurre tutti quelli stati nella necessità di fidare alle proprie forze. Già i Lucani avendo ricevuto i legati di re Dionisio, tosto condiscesero alle sue voglie; e composto un esercito ben grande osarono irrompere nella Magna Grecia, e senza aver commiserazione di alcuno posero opra, ed in poco tempo devastarono il bel territorio, la deliziosa contrada, in mezzo a cui sorgea in maestosa forma la città di Turio. La infausta notizia si riferì a tutti gli

8

altri stati, che si mostrarono solleciti a comporre un esercito di diecimila uomini, e subito marciare alla volta di Turio.

Però i Lucani ebbero tutto il tempo, pria che si formasse l' esercito degli alleati, assalirono la città, ed incontrando poca resistenza, divennero padroni. Poi seguendo il barbaro costume, fecero grandissima strage dei cittadini, incendiarono le case, rubarono le masserizie, e ridussero la bella città in un informe avanzo di macerie. Quando ancora si eseguivano questi crudeli e sanguinolenti atti, sopraggiunse l' esercito degli alleati: allora i Lucani si schierarono in quella pianura dinanzi la distrutta Turio, e tra ambedue le parti si accese un' accanita guerra. Gli alleati spiegarono un coraggio non visto più, restarono al loro posto, osservando rigorosamente la disciplina militare; però essendo di numero molto inferiore alla parte nemica, convenne soccombere, lasciando il campo coperto di cadaveri, molti altri con ordine presero la via dei monti onde non cadere in mano dei nemici tanto spietati, e morire trapassati dalla spada. Già essendo giunti sulla cima di un monte, che sporgeva verso il mare, ivi parve loro essere espediente fortificarsi, essendo cosa facile osservare, se le loro nazioni spedissero alcuna flotta, che potesse rilevarli senza inciampare tra le unghie dei crudeli leoni della Lucania. Questa condizione di cose era molto terribile, da qualunque lato si riguardava, presentava lo

spettacolo, che offre colui, che da ogni parte si veda circondato da nemici, che sono di ferma volontà a struggergli la vita. Al certo non passò molto, e nel mare di Turio osservarono, che noleggiava una flotta, già quella era la flotta di re Dionisio: però gli alleati per l' anzietà di scappare dal pericolo della morte, furono tratti in inganno, e stimarono quella essere la flotta, che le loro nazioni aveano spedito onde rilevare a loro. Môssi da questo errore non solo si muovono verso la riva del mare, ma alcuni si slanciarono nelle acque, e salgono sulle navi. Allora fu, che si accorsero dell'errore, che aveano commesso: però non erano più nel caso ripararlo. Solamente si deve osservare, che l' ammiraglio della flotta si trovò essere il fratello di re Dionisio di nome Leptines; il quale tenea un animo benigno ed un cuore pieno di dolcezza, era l' idolo dei Siracusani per tante belle sue virtudi. Egli a quella vista s' intenerì, e senza arrecare alcuna molestia a chicchessia, benignamente accolse tutti nella sua flotta: poi facendosi nella direzione, dove accampava l'armata Lucana, conferì col comandante, ordinandogli, che non osasse togliere la vita ad alcuno di essi. Ma era legge, che nessuno mai poteva ricevere tal grazia, se non si comprasse la vita a prezzo di una somma pari al valore di una mina. E pur vero, che gli alleati erano in un deplorabile stato, e nemmeno la metà di tal somma erano nel caso soddisfare: ciò vedendo l' ammiraglio reale non

mancò nella sua generosità, e si offrì mallevadore di tutti, e così fu cambiata la mestizia ed il pianto nel riso della letizia e della gloria. Diod. Sicul. c. 12.

Ben presto la notizia di questo avvenimento giunse alle orecchia di re Dionisio, e montato in furia, divenne acerrimo nemico di suo fratello; in quell' istante fece decreto, con cui lo destituì da quell' ufficio, ed in sua vece collocovvi l'altro suo fratello Tearide. Però i Lucani appieno soddisfatti per aver rovesciato lo stato di Turio, si ritirarono nella própria contrada: giacchè gli storici non fanno alcuna altra menzione: ammessa questa ipotesi, si debba ritenere, che i Turiani dopo la partenza dei Lucani con ogni cura si versarono a mettere le cose loro nello stato primitivo, giacchè dopo alquanto tempo, come si rileva dalla storia, Turio ritornò a fiorire meglio di prima,

Correa l' anno 400 avanti la nascita di G. Cristo e la novantacinquesima Olimpiade, quando la Magna Grecia fu colpita da queste gravi sventure: sì l' una, che l' altra parte venne invasa da potenti nemici, che a prima giunta sembrava, che ella ricadeva nell' abisso del nulla. Ed in vero poco dopo, che l' esercito alleato fu sconfitto in Turio, con sollecitudine re Dionisio tenne pronta una flotta di 40 galee accompagnata da trecento navi ad uso di trasporto di viveri, e subito fece vela verso Messina. Essendo giunto in quella riva, ed avendo rilevato, che ben dieci vascelli Reggiani

stavano ancorati nell' isola di Lipari, spedì al suo fratello Tearide, che s' impadronisse di quelle.

L' ammiraglio ubbidì gli ordini reali, in breve tempo giunse in quel porto, e senza punto fare battaglia, che i Reggiani stimarono essere vana ogni resistenza, subito s' impadronì di dieci vascelli, quanti erano, e gli uni e gli altri ubbidendo al supremo comando, passarono in Messina. Per legge non potea essere diversamente, se non essere messi a libertà tutti coloro, che formavano l'equipaggio dei vascelli conquistati; però Dionisio, che i suoi capricci ritenea per legge, ordinò che fossero consegnati ai magistrati di Messina con la condizione, che subito li custodissero nelle prigioni. Dopo che ebbe questa soddisfazione, si dimostrò disposto a partire con l' esercito per la volta di Reggio, subito si tenne pronta la flotta, e veleggiando nelle acque del Canale dove si specchia tutta la città, sbarcò in una riviera non molto lontana da Reggio. Diod. Sicul. c. 12.

Cap. VI.

LA CITTA' DI CAULONIA

Sul confine di Locri sorgea un' antica città di nome Caulum, cioè Caulonia, essa molto bene prosperava, quando re Dionisio a capo di un grande esercito scese in Grecia-Italia. Le sue ricchezze e la vigorosa sua vita mossero quel tiranno dirigersi

verso della stessa, priachè mettesse mano a ruinare la città di Reggio. Secondo il suo disegno importava molto devastarsi questa nazione, giacchè mêsssi in grave timore gli altri stati non concorrono punto fare alleanza, prendere le armi e portare aiuto alla repubblica di Reggio. In questo caso egli facilmente era per espugnare la città, e discaricare su di essa i fulmini del suo furore, che sin da molto tempo l' agitava il cuore.

Narra la storia, che re Dionisio il vecchio approdò nella riva del mar Ionio, e marciò subito contro Caulonia, la quale non mancava di opere di arte, anzi bastantemente era fortificata, tanto che convenne prenderla in assalto, subendo gravi sconfitte. Invero l' esercito del re più volte assaltò la città, ma in ogni volta incontrò per parte dei cittadini una viva resitenza. Anzi in quel momento l' eroismo, che spiegavano i cittadini, perdurò sin che l' esercito degli alleati della Magna Grecia fosse giunto vicino alla città.

Già quello era in marcia, sopra tutto si componea di ventimila fanti e due mila uomini a cavallo: di cui il comandante in capo era l' illustre Heloris, che senza dubbio dava molto a sperare, che era per riportare la vittoria. Però il comandante non appena giunto intorno Caulonia, di notte tempo, per non essere veduto dal nemico, messosi a capo di cinquecento soldati, tentò fare una ricognizione: ma avvenne che per mancanza della guida e per la oscurità della notte smarrì la strada

ed a tal segno progredì, e si trovò vicino l'esercito nemico. Allora re Dionisio chiamò alle armi, e raccolta l'armata, cominciò il combattimento: Heloris si confuse, peggio il suo esercito, che non ebbe tempo disporsi in ordine di battaglia; e così riuscì a rè Dionisio apportare una disfatta all'esercito alleato. Molti furono i soldati della Magna Grecia, che non giacquero a morte: dopo la disfatta del loro esercito ebbero uno scampo, e presero la via dei monti, e propriamente si fortificarono su la cima di quel monte, che molto sovrasta alla città di Caulonia. Re Dionisio pensò mettere quella collina in assedio, così privò quella falange di soldati non solo dei viveri, ma eziandio dell'acqua. Ora essendo trascorsi pochi giorni, gli assediati cominciarono a sentire gli stimoli della fame e della sete: sulle prime si adopravano far resistenza, ma poi si accorsero, che doveano combattere con un nemico, contro di cui a grado a grado si vedeano, che veniva spenta la loro vita. In tal caso non restò altro mezzo d'abbracciarsi, se non spedire un legato a re Dionisio, a cui dichiaravano, che erano pronti alla sottomissione; purchè avessero salva la vita.

Ma quel tiranno non ebbe mai sentimenti di umanità, nemmeno si mosse mai a pietà verso di alcuno, benchè fosse stato colpito da grave sventura, e con intrepido sembiante e con piglio severo, che in nessun altro modo acconsentiva, fuorchè sottomettendosi a discrezione. A tal risposta, che

riferì lo araldo, gli alleati montarono in ira, ed a gara emulavansi stare fermi al posto occupato, niente affatto curarsi della fame e della sete. Ma col trascorrere di altri giorni, e vedendo la fiacchezza della loro vita, loro malgrado consegnarono le armi, e si sottomisero a discrezione. Nessuno ormai sperava la vita, in tutti era comune l' opinione, che barbaramente erano per essere massacrati.

Fra questo tempo re Dionisio cominciò a riflettere, allora balenò nella sua mente quel pensiero, che nemmeno un ombra si potea sospettare dagli alleati, di mandar liberi i soldati nelle proprie case, così era per avvenire, che le rispettive nazioni a vista di tal atto di generosità non solo si dichiarassero neutre, e nessuno aiuto prestassero alla città di Reggio; ma si alleassero con lui, e così molto per tempo conseguisse lo scopo, che tenea in mente.

Già si osserva dagli avvenimenti, che la storia rapporta, in un baleno essere stata cambiata in clemenza la collera del tiranno: cosa non solita, usa verso quegli sventurati tutti i riguardi possibili, concesse loro la vita, e poi senza che pagassero quella dovuta somma pari alla moneta Mina, pose loro in libertà, e così salvi e senza soffrire alcuna molestia, ebbero l' avventurosa sorte riedere nelle proprie case. Chi mai potrebbe credere, che fra tanta gente ben ammaestrata per le sofferte sevizie di un re tiranno, nessuno si trovò, che

avesse avuto una mente tanto raffinata a poter penetrare il pensiero di re Dionisio. Anzi in buona fede interpetrandosi il fatto, in ogni dove si osservava risvegliarsi sentimenti di gratitudine verso di quello. Sotto tal influenza di passioni predominanti non solo la Magna Grecia tralasciò far soldati, e spedir l'esercito in aiuto di Reggio; ma nemmeno badò a mantenere salda la contratta alleanza. Solamente si osservava nel popolo un trasporto ad encomiare la magnanimità di re Dionisio: era il male, che prendea piede in conformità ai voleri del tiranno, e si apriva innanzi a se una voragine, in seno a cui ben presto era per essere travolta. Quella gente della Magna Grecia, che gravissime pene poco fa avea sofferto per la malvaggità di re Dionisio, ora dimendicandosi del grave male, si adoprava immortalare il suo nome, la gesta e la sua fama per mezzo di alcun monumento. Già in ogni stato si formarono le commissioni a raccogliere danari, più o meno corrispondenti alla Mina, che non riscossa dai soldati rimessi in libertà, e con quel denaro si formarono tante corone, quanti erano gli stati interessati, e poi per mezzo di una deputazione si fu presentata al medesimo re. Egli si compiacque non al certo delle auree corone, che riceveva in compenso della bugiarda sua clemenza; piuttosto che vide annullata l'alleanza, la quale mancando, Reggio restava abbandonata a se stessa, e così tornavagli facile rovesciare i suoi

baluardi scalare le sue mura e pietra sopra pietra ridurre i suoi palagii. Diod. Sicul. c. 12.

Già nel combattimento dinanzi Caulonia morì il fiore dei soldati, restò ivi estinto il generale Heloris: in mancanza di questi uomini illustri cadde in uno stato di avvilimento tutta la Magna Grecia. Re Dionisio il vecchio in questo anno 387 avanti la nascita di G. C. cioé verso la fine della novantottesima Olimpiade osservando, che tutte le cose gli erano prospere, non dubitò punto, che era per riportare vittoria sopra i Reggiani. Con questo pensiero in mente si mosse da quella contrada di Caulonia, che aveá ridotto in un squallore, e va a marciare verso Reggio. Si rileva dalla storia, che lui con l'esercito s'imbarcò su la flotta, che era ancorata lì presso nel mare, ed attraversò buona pezza le onde del mar Ionio, e poi approdò vicino la riva che sta sottoposta alla bella città di Reggio.

In vista di un nemico tanto crudele tutti i cittadini corsero alle armi, si emulavano a vicenda onde con coraggio difendere la patria, All'opra si posero tutti senza distinzione di grado e di condizione, e sulle prime badarono munire la città intorno intorno di valide fortezze; anche col pericolo di perdere la vita; purchè si salvasse la patria. Pure furono solleciti spedire avvisi agli altri stati della Magna Grecia, con cui teneano quelli a giorno del sovrastante pericolo, e per ragione dell'antica alleanza facevano istanze comporre

l' esercito, e subito spedirlo in aiuto di Reggio. Ma a quelle istanze nessuno si mosse a prendere le armi, con indifferenza accoglievano i Legati, e con chiare parole dimostrarono avere a cuore, che re Dionisio riportasse la vittoria. Fra di tanto l' esercito di re Dionisio pose in assedio la città, in questo modo la privò del commercio esterno, e dopo poco tempo ben si accorsero i cittadini, che venivano a mancare i viveri. La mancanza delle cose necessarie erano cagione di una paralisi, che si osservava comunemente in tutti: l'acqua, il pane e la carne sono elementi necessarii onde mantenersi in vigore la vita umana.

Per giunta i legati ritornando dalla loro missione, riferirono essere bene inutile aspettare alcun sussidio dagli altri stati, che già cambiata opinione, si mostrano favorevoli verso re Dionisio. Al certo essendo venuta meno tale speranza, e vedendo sempre più progredire il nemico, stimarono a tempo dovuto chiedere la pace, affinchè gli si fosse accordata sotto favorevoli condizioni. Ma bene inutile era ogni mezzo, che cercavano adoprare, chiaramente costando a tutti, che il cuore di re Dionisio tenea la durezza pari al marmo.

Nonostante ció la speranza non mancò balenare nell' animo degli assediati, che facilmente quegli era per accogliere la proposta della pace. Ed animati da quella si deliberò nell' assemblea nazionale, subito spedirsi legati nel campo nemico, dove era il re, onde supplicarlo condiscendere farsi la pace

con la repubblica di Reggio. Ma è pur vero, che nessun fior di ragione riverbera nell'animo di un tiranno, la sua suprema potestà va al disopra di ogni cosa, egli vuole essere sottomesse a quella le opere, i fatti, le azioni e pur i voleri di tutta la gente. Anzi si vede talvolta darsi alle smanie, quando non osserva verificarsi tutto ciò in conformitá al fine, che già si abbia prefisso, e sarà sempre poco lo spegnere la vita nell'ergastolo, nel patibolo od in altro luogo, desiderando, che si avesse ad usare ogni tormento, e pagarsi ad usura il ricalcitrare i suoi comandi.

Invero re Dionisio ben promettendosi delle sue armi, di mala voglia accolse i legati Reggiani; ma bisognando, che in alcun modo rispondesse, essendo questo il costume generale, si adoprò con arte formare la risposta, che era contenuta nelle tre seguenti proposizioni. Al certo non cade dubbio che re Dionisio pose tali condizioni, che già i Reggiani a prima giunta dovevano dire, essere inaccettabili: così non si conchiudea la pace, e la sua bile si scaricava sopra i cittadini, allora a pieno si vendicava delle ingiurie, che avea ricevuto da quella nazione. Le condizioni erano le seguenti: 1.° Reggio doveagli consegnare la flotta che, come si sapeva, costava di sessantatrè galee. 2.° Doveva pagare come spesa di guerra trecento talenti. 3.° Gli si doveano consegnare cento ostaggi appartenenti alle primarie famiglie della città. Non ostante essere state molto perniciose queste con-

dizioni, pure l'assemblea nazionale, volendo evitare lo sterminio di quella città, ad unanimità accettò le condizioni, e deliberò in base a quelle subito conchiudersi la pace. Questa deliberazione dispiacque al tiranno, e vedendo di mal occhio le le sue proposte essere state accolte, non mancó cercare altri espedienti, affinchè la pace non si confermasse ; e così restasse libero nel suo mal talento a rovesciare la città di Reggio.

Fraditanto con la massima sollecitudine si eseguiva il patto, e re Dionisio divenne padrone della flotta Reggiana, insaccò la vistosa somma dei trecento talenti, e si gonfiò un tantino quando vide a sè sottomessi gli ostaggi delle primarie famiglie. Se queste condizioni appuntino si pratticarono per parte dei Reggiani, nessun mai potea dubitare, che re Dionisio non si mostrasse pronto ad imbarcare il suo esercito, che insieme con lui partendo alla volta di Siracusa, lasciasse in pace la repubblica di Reggio. Non avvenne così, nel suo animo il tiranno spiegava tenere più funesti pensieri, in nessun modo dava segni, che un giorno o l' altro potea partire; anzi vieppiù assaldava i padiglioni eretti lunghesso la riva di Reggio, che in modo chiaro facea a vedere, che la sua permanenza era indefinita. Come il velenoso serpe subodorando alcuna umana creatura, si tenga di soppiatto, si avvolge nelle spire, va sempre intorno di quella, finchè gli riesce divorarsela viva viva. Uno stato di cose tanto anormale era cagione di

gravi danni ai cittadini di Reggio, che in ogni giorno soffrivano più o meno delle molestie per parte dei soldati Siracusani; e dopo tanti clamori la nazionale assemblea presentò umili istanze a re Dionisio, che in conseguenza del patto conchiuso dovea ritirarsi dalla città di Reggio. Ma lungo tempo rimasero infruttuose le tante preghiere, nemmeno si degnò dar alcuna risposta: solamente a capo di molto tempo il tiranno parlò, e disse, che era per partire fra pochi giorni, quanto appunto ne bisognavano onde pòrre in assetto le cose del proprio esercito. Intanto facea appello alla generosità dei cittadini fornire l'armata dei viveri, che avea di bisogno per quei pochi giorni, sperava rimunerare a tutti coloro, che si prestavano a tal dovere, sì tosto era per giungere nella città di Siracusa.

Tosto che il real volere divenne noto a tutti: certamente furono i dotti, cui la mente formò il dilemma, dinegandosi i Reggiani a prestare viveri all' armatura di re Dionisio, prenderà motivo rinnovare la guerra. Se poi sarà docile a contribuire le spese all' esercito, non mancherà protrarre la partenza, finchè la città diverrà esausta. Se non altro, almeno si dovrà supporre, che re Dionisio abbia ragionato in questo modo, egli ambiva camminare su le ruine di Reggio, e tanto fece, che il suo maledetto pensiero si verificò.

Invero non appena il volere del re si fu noto, ognuno lo interpetrò secondo il suo naturale senso;

a gara concorsero tutti i proprietarii a fornire l' esercito di viveri, anzi il primo, il secondo ed il terzo giorno in tutti eravi la ferma speranza, che quando prima erano per vedere la flotta regia salpare le ancore e far vela verso Siracusa. Ma dopo che trascorsero quei giorni, e non vedendo alcun segno di partenza; anzi i padiglioni e le tende sempre più raffermarsi, s' ingenerò il dubbio nella umana mente, e con la velocitá del fulmine si propagò in tutta la città la gherminella che avea adoprato il tiranno onde esaurire le forze dei cittadini. Allora avvenne, che il popolo ricalcitrò il regio invito, impedì la spedizione dei viveri all' esercito nemico: in quello stesso momento prese le armi, e si parò a difesa della patria; imperciocchè ad unanime voce si gridò, che fosse cento volte meglio subire il martirio per la salvezza della patria, anzi che soccombere ad una vigliacca morte. In quell' atto, che correva il popolo alle armi in bocca di tutti corse il nome di Phyto, uomo ben degno essere proposto a comandante dell' armata. Già le sue patriottiche azioni, il suo talento, il genio e le sue virtù erano ben note a tutti; a cagion diciò ad unanime voce fu eletto comandante dell' armata. Da quel tempo rinacque la speranza nei cittadini, già era grande la fiducia, che teneano su di lui: in somma egli godea di un gran prestigio presso i suoi cittadini. Sotto questi belli auspicii la guerra si riprese con re Dionisio, che pari a

serpe velenoso si aggirava intorno a quella città, affinchè la travolgesse nell' abisso della miseria, e tutta la cittadinanza si augurava, che se non fosse per essere a pieno felice l'esito di quella impresa, almeno essere tale, che si mettesse alle strette il tiranno ritirarsi da quella contrada.

E gia il comandante Phyto si occupò a mettere in ordine l' esercito, in quell' istante non mancò calcolare le sue forze, per la cui conoscenza cercò frenare lo slancio dei suoi commilitoni, persuadendoli, che in ogni modo importava stare su la difensiva. A tal riguardo diresse le mire e le sue vedute, e si augurava che ogni cosa era per riuscire prospera. Nè ciò servì a rendere infingarde le forze: ma promessa l'attività specialmente nelle evoluzioni militari, che a guisa di scintilla elettrica si muovea l' esercito, sempre tendendo allo scopo supremo, a cui era diretto dal comando generale. Fra di tanto avveniva, che spinto dal desiderio della patria di ritrarla a salvezza, ovvero della fame, che per l' assedio non potea avere i dovuti cibi, tentava alcuna sortita, e sotto la guida e la direzione di un sì bravo comandante riportò sempre dei rilevanti vantaggi. Ora avvenne, che un giorno l' esercito Reggiano tentò una sortita, ed in quella parte, dove uscì a respingere l' assalto dei nemici era proprio re Dionisio: allora accorgendosi della di lui presenza con più energica violenza rompeva le file, e si spingeva sempre più innanzi; giá in quell' impeto da un colpo venne

ferito re Dionisio, e cagionògli sì grave ferita, che giacque ammalato lungo tempo. Questo avvenimento fu cagione di avvilimento per parte dell' esercito Siracusano, che restó paralizzato per tutto il tempo, che bisognò per guarirsi il re; poi cagionò molta letizia nell'animo dei cittadini di Reggio, speravano, che era per causargli la morte, se non altro disperando della salute, venirgli in mente di ritirarsi nel suo regno. Ma non fu così, dopo alquanto tempo re Dionisio si guarì di quella ferita, comparve di nuovo nell' esercito, e la sua presenza infuse a quello un nuovo coraggio. È vero, che per questo incidente, e pure per la eroica fortezza dei Reggiani re Dionisio mantenne assediata undici mesi la città di Reggio; ma è pur vero, che l'una e l'altra parte spiegava tal vigore, che mai si era visto l' eguale. Tra le altre cose si legge nella storia, che re Dionisio adopró in quell' assedio macchine di tal portata, che ogni volta tiravano dei colpi, già le mura cadevano infrante, ed alla scossa lasciavano un rumore così forte, che si risentiva in tutta la città, e tutto quel terreno intorno Reggio tremava pari ad una forte scossa di tremuoto. Peró il comandante Phyto si mostrò sempre pari all'altezza dell' impresa, ed ogni volta accadea rovesciarsi una muraglia, scuotersi un castello, già con sollecitudine ivi correa a risarcire il danno, e rimettere ogni cosa in buono stato. Ma protraendosi l' assedio sì lungo tempo, naturalmente doveano mancare i viveri, e la popolazione

cadere in un languore: anzi man mano, che passava il tempo sempre più si riduceva la copia dei viveri; quando mancò la carne, allora si cominciò a fare uso dei cavalli. Ma pur che fosse grande la copia, non eravi cosa, che potea bastare a tanta moltitudine di persone, in modo che ben poco tempo durò questa specie di cibo, che poi si furono costretti manciarsi la carne di asino. Ed il pane che si ritenga per il primo elemento della vita umana, di giorno in giorno veniva meno, e sempre più incariva il prezzo: venne a tale stato, che uno staio di farina di frumento si vendea cinque mine, pari a cinquecento grammi. Diodoro Siculo narra, dopochè venne meno la carne di cavallo e di asino, nè potendosi trovare di altra specie, si giunse a tale stato, che il cuoio delle medesime si adoprò per cibo. Sulle prime si tenea immerso nell'acqua onde ammollirsi la sua durezza, poi si riversava nella caldaia messa al fuoco, e quando era ben cotto, con avidità se lo divoravano pari a prelibata manna.

Quando era l' ultimo periodo, e sempre più fiero il flagello imperversava, molti cittadini uscivano di nascosto al di sotto del castello, dove era un prato, ed ivi si stendeano quanto più era possibile, ed a guisa delle pecore si pelluccavano l' erba. Questa operazione si ripetea quasi in ogni mattina; se non che Dionisio un giorno essendosi accorto, l' animo suo si dispiacque, e comandò, che nel meriggio sino a colà si spingessero i cavalli del

suo esercito, affinchè denudassèro il prato, così i Reggiani morissero di fame. Allorchè i cittadini furono ridotti a questo deplorabile stato, senza meno era un residuo di poca vita, con umile preghiera spedirono legati a re Dionisio, che già erano pronti sottomettersi alla sua volontà. Già nessun fiore di speranza per la loro esistenza balenava alla mente, riteneano per certo essere per essere tutti passati a fil di spada. Re Dionisio accettò la sottomissione, e si tenne pronto con lo stato maggiore entrare nella distrutta città. Al certo il suo animo non si commosse, quando cominciò a marciare su le fumanti rùine della più bella città del mondo: anzi dovea gongolare di gioia, che le sue arti furono efficaci a cagione di quello abisso di danni, che lui sin da molto tempo ardentemente bramava. Non si movea passo, se non s' imbattea con un monte dì cadaveri, i più valorosi cittadini giaccano spenti in mezzo la strada, parte erano stati colpiti da dardi dell' esercito nemico, e parte per inedia aveano esalato lo spirito. In quel momento di terribile assedio nessun atto di pietà era possibile, che si compisse, stando tutti i cittadini a difesa della patria: per la qual cosa ai defunti non si prestava alcuna sepoltura, ma lo spazio delle pubbliche vie servì loro di sepoltura. A quella vista l' animo del re piuttosto fece segni di piena soddisfazione, e già non cadea più dubbio, che l' abisso dell' odio contro sì illustre città a goccia a goccia si era vuotato. Se poi per avventura

s' incontrava con alcun cittadino, alla sua presenza ognuno poteasi bene accorgere, anzichè un' uomo era un' ombra, che facilmente si potea dileguare ad ogni fiato di leggier vento. Quella città un tempo era la sede di migliaia di cittadini, in quel centro di vita trovarono lavoro e pane: la vita era florida, la comune attività era mirabile e l' armonia e la pace sorridea da per tutto. Ora quel re tiranno a sfogo di vendetta la tenne in assedio undici mesi, e così tanta copia di bene si seppellì nell' abisso del nulla, e la vigorosa vita si spense, e così in una squallida sepoltura si convertì tutta la bella città di Reggio. Nessuno mai avrebbe potuto credere, che essendo tanto in voga per la sua ricchezza, poi nel giorno quando bisognava in pronto la mina onde redimersi a libertà, nemmeno uno si potè trovare, che possedesse quella onde divenir libero. Sicchè il tiranno vedendosi defraudato nelle sue ambiziose mire, venne a procedere in una pubblica piazza alla vendita di quei cittadini, che imbatterono fra le sue rabbiose unghie. Solamente ritenne al comandante Phyto per essere bersaglio, su cui dovea scaricare il resto del suo odio: giá quegli insieme al figlio venne ad essere separato dai prigionieri e poi nella maniera piú spietata fu esposto ai più gravi martirii, che lentamente doveano cagionargli la morte. Sulle prime diè ordine, che Phyto fosse trasportato in capo di una macchina guerresca, ivi ben bene si legasse ad un' alta pertica, così il medesimo vedesse la trista sorte,

che toccasse al figlio, ed in pari tempo fosse pur esso veduto dai soldati Siracusani, e messo a berlina. Dopo che stette lungo tempo in tale situazione, volle che gli si desse il funesto fine al figlio, e trasportato su di una barca nel mare, quando pervenne al punto di essere in vista del padre, venne capovolto in quelle acque, e morì affocato. Questa crudele morte si annunziò al padre, che soffriva quel duro tormento, e non altro rispose, se non che mio figlio é da un giorno avanti di me, che si gode la libertà. Tutte queste gravi pene non ancora aveano spenta la vita di quel glorioso Capitano, ciocchè vedendo il tiranno escogitó novelli tormenti contro di lui. Allora ordinò, che si sciogliesse da quel luogo: e portandosi in giro per tutte le strade, non solo era per essere battuto dai manigoldi, ma eziandio dovea portare in iscritto su la fronte, desso è il traditore della patria. Ma a quella frusta Phyto divenne Eroe, spiegò tanta fortezza, che nemmeno un sol lamento uscì dalla sua bocca, e poi alle grida, con cui si accusava qual traditore della patria, ei rispondea, che per dar salvezza alla patria subiva quei violenti tormenti. Dopo un sì lungo patire, l' animo della soldatesca di re Dionisio cominciò ad intenerirsi, e dava segni, che era per succedere un ammutinamento: se non che accortosi il tiranno a tempo levò via ogni altra pena, ed ordinò, che Phyto si gettasse a mare. Diod. Sicul. c. 12.

In questo modo re Dionisio il vecchio ebbe il

piacere vendicarsi contro una città, che per lungo tempo fu lo spettacolo e la meraviglia delle genti. lasciò un nome maledetto in ogni pagina della storia, che ognuno pur leggendola avverte un tremore nella vita, e concepisca una fiera antipatia contro di lui, e contro tutti coloro, che appartengono alla sua genia. Deh! che Dio la distrugga dalla faccia della terra, e pur anco dissecca il seme; affinchè in nessun tempo potesse più risorgere. L' anno 387 avanti la nascita di G. Cristo Olympiad. XIIX.

Però la provvidenza tenne il suo occhio in special modo sopra la Magna Grecia, in virtù di essa si pose mano dai dispersi cittadini all' opera, e non trovando ostacolo, che il principal nemico era occupato nella guerra coi Cartaginesi, in poco tempo eressero le distrutte case, i rovesciati palagi, e la città ritornò a risplendere come prima. Verso quel tempo il tiranno di Siracusa ebbe la smania studiare la poesia, si versò a comporre alcune opere, e quando si celebrarono i giocchi Olimpici, egli in sua vece spedì al fratello Tearide in Olimpia, affinchè facesse rappresentare alcume sue composizioni, ritenendo che dovea riportare la corona di poeta. Però non ostante la real pompa, che spiegò in tale circostanza, non ostante la perizia del rappresentante, nessuno applaudì le sue composizioni, anzi trascorso poco tempo, che avea cominciato a rappresentare, subito scoppiò un'abisso di segni di riprovazione, allora Tearide fu costretto

mettersi in viaggio e ritornare in casa. Ma non fu solamente l' ira popolare, che scoppiò contro il fratello di re Dionisio; sì vero il mare nemmeno lo soffrì, e non ancora era in metà del viaggio si suscitò una grave tempesta, e se non entrava nel porto di Taranto, senza dubbio era per essere battuto in uno scoglio. Plutar. Moral.

Non ostante tanta mal accoglienza vieppiù il suo fanatismo aumentava, ogni volta che accadeva tenere discorso, non tralasciava tentare alcun dotto dare giudizio sulle sue opere; se per isventura usava un linguaggio franco, e dicea, che le sue composizioni erano provviste di qualunque merito, non altro castigo gli riserbava, se non la morte, sol in grazia l' esilio. Da ciò nacque che re Dionisio era tutto sospetto, al certo temea dell' ombra sua stessa, talvolta per un semplice annunzio, mandava a morte i più intemerati cittadini. Sopra tutto si legge nella storia, che a lui cadde sospetto sopra il fratello Leptines e lo illustre Filisto, e non volendo ammettere alcuna giustificazione, costrinse sì l' uno, che l' altro andarsene in esilio. A preferenza di ogni altra città scelsero ritirarsi in quella città di Turio, la quale abbandonata dai Lucani si era riedificata pari per bellezza alle prime città del mondo. E già i Turiani che teneano ancora a mente la generosità di Leptines, con ogni sollecitudine correano a dar segno di benevolenza allo stesso: tanto che l' esilio divenne la delizia della sua vita. Se non fosse stato per bene generale,

quando re Dionisio richiamò quelli a riedere in patria, mille volte avrebbero voluto convivere in quella città di Turio, dove la natura e l'arte sorridea in supremo modo, ed arrecava le delizie del cielo.

Cap. VII.

LA LEGA ACHEA

Verso il termine della novantottesima Olimpiade Dionisio re tiranno di Siracusa crepò, in eredità lasciò la corona a suo figlio Dionisio il giovine, figlio di Doris la Locriana: da quel tempo i tumulti e le rivoluzioni politiche sia nella Grecia della Sicilia, sia in Italia si succedeano sempre più gravi, e le nazioni vivendo in grave pericolo, invano desideravano godersi la prosperità.

Questo lungo periodo di turbolenze si mantenne sedici anni e più, allora le nazioni greche d'Italia teneano un governo mal fermo, e spesso avveniva che la piazza dove i vaghi e gli oziosi si godono il bel tempo, ordinava e comandava. Avvenne non di rado, che gli ausiliarii, che sin da molti anni teneano in possesso alcuna propriatà, per un'ordine, che il popolo in tumulto dava, subito venivano ad essere espulsi da quella, ed essendo minacciati nella vita, erano costretti ritirarsi in lontani paesi. Oltre gli avvenimenti di tal fatta spesso si rovesciava la forma del governo, e per un'incidente

alla Democrazia si rimpiazzava la democrazia, e sopra tutto prevalea la corruzione, mediànte la quale riusciva prepotente col titolo di re mettersi a capo di quel regno. Questa specie di male divenne tesa assai in quel periodo di tempo, quando avvenne la battaglia di Leuctra; come fra quel tempo si formò nella Magna Grecia una novella alleanza; così bisogna, che a parte a parte si narri l' avvenimento di questa clamorosa battaglia. Tebe in Grecia innanzi quest' epoca invano desiderò godere piena autonomia, quando la forza degli eventi apportarono dipendere ora da Sparta, ora d' Atene. Essendo sul suo volgere la centesima prima Olimpiade, ed il sire della Persia Artaserse stese le sue mire sopra l' Egitto; affinchè ogni cosa riuscisse prospera, si adoprò formare con la Grecia alleanza. Già mille città greche entrarono ben volentieri nell' alleanza, se non che Tebe ricalcitrò ogni invito, e non acconsentì mai di prender parte. Si dee aggiungere, che fra questo tempo sia in Sparta, sia in Atene, avendo prese piede la Oligarchia, in ogni giorno si consumavano crudelissimi atti contro intemerati cittadini, sotto il vano pretesto, che essendo stati in funzione nel governo democratico, aveano osato commettere abusi. Intanto era sopraggiunto la centesima seconda Olimpiade, e l' alleanza col sire della Persia era per conchiudersi; giacchè senza alcuna finzione gli Ateniesi ed i Lacedomini concorreano, ed erano disposti a tradurla in alto, senza punto recarsi dei

Tebani. Allora essendosi fatto, che gli Spartani ordinassero mettersi in libertà la città della Beozia, sorse fra tutti Epaminonda, e rimproverandoli, così disse: medice, cura te ipsum, cioè badate, che voi osservareste prima di ogni altro la legge, e poi avreste dritto farla osservare agli altri. Allora si venne alle armi, ed i Lacedomini spedirono nella Beozia Cleombroto a capo di dodicimila uomini, i Tebani affidarono la difficile impresa ad Epaminonda. L'uno e l'altro esercito si accampò lungo la pianura della città di Leuctra: essendo in quella situazione giunse Giasone principe della Tessaglia, ed in aiuto di Epaminonda condusse mille uomini di cavalleria e mille e cinquecento di fanteria. ma egli non badò ad eccitare gli animi per la guerra; piuttosto adoprò ogni cura a mettere la pace: già i suoi impegni erano riusciti, tanto che si pose in modo a ritornare nella sua patria. Se non che ritirandosi pure Cleombroto a metà della via incontrò Archidamo figlio di Agesilao, che veniva a dar rinforzo a lui, ed animato a dar battaglia ai Tebani, fecero ritorno, e giunti su la stessa pianura, si accorsero, che ancora era ivi Epaminonda a capo del suo esercito. Già cominciò il conflitto, si venne alle armi, ma i Tebani, sotto il comando di Epaminonda spiegarono un' eroico valore; erano già scelti, in modo che combattevano loro buon grado, ed in quella battaglia disfecero l'esercito dei Lacedemoni, i quali in maggior parte restarono morti sul campo

di battaglia insieme col loro generale Cleombroto. Gli onori di questa vittoria vennero resi ad Epaminonda, il suo nome si esaltò sino alle stelle, e Tebe divenne tipo di ogni civile virtù in mezzo a tutta la Grecia. Storia Universale v. Tom. II. Cap. III. pag. 3622. Xenophon. Diod. Sicul. lib. XV. Plut. in vit. Agesil.

Dopo che avvenne questa eclatante battaglia, il bisogno crescea a ripararsi i disordini della Magna Grecia: ivi era in ogni giorno grave timore a perdersi la proprietà, la fama e la vita, e le agitate nazioni non cessavano innalzare clamori presso le genti straniere, affinché si framezzassero per rimetterle in pace. Fra le altre si assunsero l' incarico i Lacedomini ed i Tebani: si offrirono come messaggieri di pace a mettere la loro opera, affinchè si rimettesse in tutta la Magna Grecia una forma di governo, in virtù di cui prosperasse ogni bene di Dio. Insomma l' una e l' altra nazione assunsero l' alto impegno, che mediante la loro cooperazione era per trarre a salvezza tutti gli stati della Magna Grecia. Avendo dato mano a questa nobile impresa, innanzi la mente di quegli uomini di stato balenò la causa, donde traeva origine i continui tumulti, che spesso accadevano in seno di quelle nazioni: con ogni cura si adoprarono togliere via non solo il male, ma la causa, da cui avea origine. A far ciò per ogni riguardo stimarono, che solamente erano efficaci le leggi, che erano in vigore nell' Acaia. Erano già stati i

mirabili effetti da questa novella legislazione, che i Lacedemoni ed i Tebani non ostante il livore, che fomentavano contro la nazione, pure in chiaro modo confessavano, che quella era migliore di ogni altro. Unanimamente proposero, che gli stati della Magna Grecia solamente poteano trovare salvezza facendo lega con l'Acaia, donde quanto prima derivava la pace e la prosperità. Allorchè tali arbitri oprarono a mettere in chiaro questo preconcetto piano, nessuno degli stati ricalcitrò: così al dire della storia Turio, Crotona e Caulonia di buon Grado divennero a partecipare della lega Achea, ed il loro consenso si accolse in Acaia, e subito sorse la confederazione degli stati, detta così la lega Achea. In quello slancio di libertà non si mancò da nessuno degli stati emettere ovazioni in segno di letizia e tra le altre cose si deliberò, che si erigesse una statua ed un sontuoso Tempio in onore di Giove Omorio ossia compositore, che stimavano mercè il suo favore essere stato fatta sì bella pace. Plutarco in Dione, Strabone ed altri storici, quando parlano dell'Acaia, unanimamente affermano, che dopo la battaglia di Leuctra la città di Aegion si stabilì come la sede della Lega novella. Ora é facile a supporsi, che in questa città si fosse eretto il novello Tempio di Giove compositore: tanto più, che in nessun storico si trova mensione, che fosse stato eretto in alcuna città della Magna Grecia. Poi la ragione si renderà vieppiù chiara,

quando si consideri, che proprio in tal Tempio si convocava l' assemblea, che dovea formare le leggi a regolare gli stati della confederazione; per la qual cosa ivi dovette esistere, e servì come monumento, che sino alle lontane generazioni attestò la lega fatta dagli stati della Magna Grecia. Ora è da sapersi, che per ben due volte in ogni anno si convocava l' assemblea generale: essa era composta dai deputati, che per elezione ogni stato in numero di due dovea mandare. Nelle sedute sia di Primavera, che di Autunno tendea a formare le leggi od a riformarle, tendendo sempre al bene universale. Se per avventura sorgevano contese, tra stato e stato quell' assemblea diveniva la suprema arbitra, e definiva il modo da tenersi, affinchè tolta via la causa delle contese, si rimettesse ogni cosa nella rettitudine.

Bene è vero, che qnesta Lega era in base ad alcune leggi fondamentali, le quali si poteano riguardare come i cardini, che servivano a mantenere salde tutte le parti, che concorsero a quell' edificio, che formò la meraviglia del mondo, sotto il nome di Lega Achea. Sulle prime l' assemblea era elettiva, nell' elezione concorreano i cittadini di tutti gli stati, il potere si limitava a due deputati in ogni stato. Sin dalla prima seduta a maggioranza di voti eliggeva il pretore, il quale già era il supremo magistrato di tutta la Lega, oltre di ciò erano per essere eletti dieci consiglieri, che prendeano il nome di Demiurgi; essi forma-

vano il consiglio di stato; a cui presiedendo il pretore deliberavano a maggioranza di voti su le comuni faccende della Lega Achea. Al dire degli storici ogni stato, ch' era a parte di quella tenea una forma di governo simile alla stessa; così Turio, Crotona, Caulonia ec. erano nella stessa guisa governati.

A capo di quelli eravi il pretore, parimenti erano i Demiurgi, già eletti per comune suffragio dai cittadini, ed a maggioranza di voti deliberava su l' amministrazione e sul governo del proprio stato.

Mediante questa Lega bisognò introdursi in tutti gli stati della Magna Grecia non solo uno stesso sistema di leggi; ma sin da quel tempo cominciò usarsi moneta di pari valore, eguali misure, in modo, che ogni cosa era conforme. Mediante questa novella costituzione politica gli stati della Lega nessuna decisione poteano prendere senza la deliberazione dell' Assemblea generale in quella solamente risedea il pieno dritto della pace e della guerra; sì nell' uno che nell' altro caso ogni nazione era tenuta osservare quella legge suprema. Da ciò nacque il prosperare verso il bene delle nazioni, la piena felicità, che si godea in seno delle medesime ed il supremo grado, che aveano conseguito nel fatto dei riguardi presso le straniere nazioni. Però di tanta copia di beni niente rimase sui manoscritti, sono piuttosto da congetturarsi, anzi che descriversi a parte a parte: forse la invasione dei barbari come ogni altra cosa destinò

quelli ardersi nel fuoco. Ma non si possa negare, che in tal tempo essendo progredita la civiltà negli stati della Magna Grecia, senza meno dovea essere in buono stato la viabilità, i ponti, i porti ed ogni altro mezzo di comunicazione.

Diodoro Siculo nel libro decimosesto descrive minutamente, che essendo trascorso un tempo di venti anni circa, allora i Tarantini erano spesso molestati dalle vicine nazioni, a togliersi via tanta molestia spedirono Legati in Sparta, chiedendo aiuto dai Lacedemoni. Già si accolse il reclamo dei Tarantini e subito si tenne in pronto un'armata, che dovea passare in Italia. Allora Archidamo concorse con il suo aiuto, e ne fu destinato comandante: ma venne colpito da una grave disgrazia in Italia. Egli per quindici anni si mantenne a capo dell' esercito, quando si pose in marcia, e da Taranto venne in Mandanium, ed ivi essendo venuto a battaglia con l' esercito nemico, cadde morto sul campo di battaglia. Tale dovette essere il suo merito, che già i suoi connazionali eressero un monumento a lui, e lo collocarono nel Tempio di Giove Olimpo. Strabone Geogr. Lib. VI.

Però Plutarco in Dione non tralascia marcare, come la città di Caulonia molto tempo avanti di questo avvenimento, cioè a dire nell' anno 360 avanti la nascita di Cristo, molto bene fioriva per ogni specie di virtù. Se fosse permesso così spiegarmi, allora fu, che il suo aspetto divenne adorno del sorriso delle grazie. In quel tempo tale stato

dalla Lega Achea a pieno grado fioriva, ciò che si rileva dalla scelta che fece re Dionisio il giovine, che essendo costretto fuggire da Siracusa lasciando l'armata in mano di Timocrate, desiderò a preferenza ritirarsi nella città di Caulonia. Ivi era in vigore l'ordine e la libertà, il suo governo democratico promuovea il pubblico benessere, e sopra modo fioriva la coltura, le arti, la scienza e la religione. E re Dionisio dimorò in pace, con diletto passando i suoi giorni e con grandissimo piacere. Però l'anno nel suo volgere, quando Timocrate vivendo rivelato, che i cittadini ribelli di Siracusa aveano richiamato l'illustre Dione a combattere contro di lui, che comandava gli ultimi avanzi dell'esercito del re, subito spedì in Caulonia un corriere onde avvisarlo, che quanto prima ritornasse in quella città. Dione era Siracusano figlio di Ipporino e di Aristomache, avendo spiegato sentimenti di libertà, non cessò mai combattere contro il tiranno; a cagione di ciò si ebbe il favore del popolo, ed allora stando in esilio per calunnia, venne richiamato nella patria, e sin da che giunse l'araldo in pubblica piazza lo proclamò generale dell'esercito nazionale. Ciò sentendo Timocrate, stimò essere cosa espediente, che re Dionisio ritornasse in Siracusa. Il corriere camminò sollecitamente, ma per isventura essendo pervenuto nella Grecia d'Italia, pensò mettersi in fondo della bisaccia, dove era la lettera pane e carne, di cui avea bisogno pel resto del viaggio a rifucillare le

sue forze. Egli si trovava nella vicinanza di Caulonia, quando vennegli sopra la notte, essendo stanco, stimò adagiarsi nella campagna, e qualche poco dormire. Ma avendo preso sonno un lupo sentendo l'odore della carne si accostò, e con le unghie lacerò la bisaccia, si ritrasse la carne, e così andò smarrita la lettera. Poco dopo si svegliò, e non vedendo la lettera, si dispiacque, e versò molto tempo a cercarla, che poi convennegli recarsi in Caulonia con molto ritardo, che fu causa di una grave disfatta a danno del re. Diod. Sicul. lib. XVI. Plutar. in Din.

In questa medesima epoca, cioè l'anno 360 avanti la nascita di G. Cristo nella città di Roma furono eletti consoli C. Sulpizio dei patrizii e C. Licinio dei plebei: in tal tempo una gran peste colpì i cittadini Romani, ed in ogni giorno facea terribile strage. Per giunta scoppiò un forte tremuoto, che fu causa di gravi danni, tra cui si verificò una larghissima voragine in mezzo la città. E non mancandosi ricorrere agli Auguri, essi pronunziarono l'oracolo, che M. Curzio lo interpetrò, come se si riferisse a lui. Stando in tale prevenzione volle immolarsi vittima, affinchè salvasse la patria: a motivo di ciò si vestì da guerriero, montò a cavallo, e poi spingendosi celeramente, si precipitò in fondo a quella, e restò ivi sepolto. Storia Universale.

Nell'anno avanti la nascita di G. Cristo 344 la città di Reggio salì in fama per lo spirito di

moderazione e di universale beneficenza: allora accolse con segni di stima a Timoleonte, che venendo dalla Grecia a capo di mille soldati, si dirigeva per Siracusa. Allora i padri della patria tenuto consiglio deliberarono dichiararsi a suo favore, e contrarii ad Iceta, che pari ad un tiranno aggravava la mano sopra i Leontini, mirando sempre a conquistare Siracusa, e divenire re su di quella nazione. Anzi narra la storia, che l'astuto Iceta si cooperò tendere insidie a danno di Timoleonte, che tuttavia dimorava nella città di Reggio, e spedì legati a lui, dicendogli, che era bene inutile imbarcarsi per la volta di Siracusa; essendo stata messa in libertà mediante l' aiuto dei Cartaginesi. Anzi se non gli dispiacesse, ben potea passare in quella città senza esercito, e con segni di viva stima essere per essere accolto da tutti i cittadini. Ma Timoleonte non apprezzò i detti d' Iceta, se non come trama a prenderlo in inganno; tanto più che nel mare di Reggio era ancorata la flotta Cartaginese, ivi stando, non significava altra cosa, che far minaccia contro Timoleonte. Già il generale di Corintio in nessun modo venne meno, i Reggiani ricorsero ad una strategia particolare per trarlo a salvezza: eglino convocarono in pubblica seduta i Capitani Cartaginesi, Timoleonte ed altri insigni personaggi; poi chiusero ben bene le porte della città, affinchè nessuno uscisse, adducendo come causa, che tutti doveano essere presenti in quella riunione. I Reggiani medesimi si cooperarono

protrarsi molto a lungo i dibattimenti; quando la cosa era a metà fecero di tutto, che Timoleonte nascostamente se ne uscisse dalla città, subito giunse alla riva dove trovò pronta una barca, su cui s' imbarcò, e ben presto riaggiunse la sua flotta che poco prima avea fatto vela verso Siracusa. I Cartaginesi erano tuttavia in mezzo l'assemblea, molto tardi furono avvisati di questo avvenimento, e già non erano più a tempo di attraversarlo; in questo modo i Reggiani porsero un grand' aiuto a Timoleonte, che venendo da Corintio, si recava a Siracusa per combattere contro Iceta tiranno dei Leontini. Diod. Sicul. Ibid.

I Tarantini ed Alessandro Episota contro i Lucani

Cap. VIII.

LA MAGNA GRECIA E LA LUCANIA

Poco prima l' anno 335 avanti la nascita di G. Cristo, Archedimo re della Lacedemonia morì nella battaglia, che i Tarantini ingaggiarono contro i Lucani ed i Bruzii: ed essendo ancora fresca la memoria di questo grave disastro, Alessandro re di Epiro si mosse, e venne nella Magna Grecia per vendicare l' ingiuria, che tali belligeranti nazioni aveano arrecato alla Grecia.

Dopo che fece rotta nel mare verso l' occidente approdò con le sue galee in quel porto che sotto-

stava alla città di Pesto. Già in quel seno di mare, dove sbocca il fiume di Sibari sorgea quest' antica città, s' acquistò fama per tanti motivi, sopratutto che divenne l' emporio del commercio d' Oriente. A cagion di ciò Alessandro preferì sbarcare il suo esercito in quel porto, che punto non dubitava, che era per trovare caserme molto bene adattate, e viveri sufficienti al mantenimento della truppa. Non passò guari, e marciò a traverso i monti, e ben presto si riaggiunse l' alleato esercito dei Lucani e dei Bruzii: non solo pel suo genio, ma avendo secondo la fortuna in diverse riprese vinse l' inimico. La fama della vittoria volò da per tutto, ed il suo nome s' innalzò sino alle stelle: dopochè riportò sì segnalata vittoria, strinse patti, e fece pace coi Romani, quando erano Consoli Manlio Torquato e Decius Mus. In quel tempo la repubblica Romana era grandemente occupata nella guerra contro i Latini, e stimò piuttosto giovarle un trattato di pace con re Alessandro di Epiro. Parimenti venne a far alleanza coi Metapontini e coi Pedulini, e senza punto arrestarsi marciò col suo esercito, e tra le altre città vennegli fatto di soggiogare Eraclea, Cosenzia, Siponto e Terina. Senza contare le innumerabili spoglie, che rilevò da quella città, basta sol dire, che venne fornito di trecento ostaggi, che furono rilevati dalle primarie famiglie, i quali stimò spedire subito per l' Epiro, dove nessun timore era per avere su la loro sicurezza. Ma non ostante, che avesse riportato

queste segnalate vittorie, pure si dimostrò che non era a pieno soddisfatto, e con ogni cura ritemprava le forze del suo esercito, significando, che ancor volea esporle a nuove battaglie. Allora fu, che il re divise l'armata in tre corpi, e collocò ognuno di esso in cima ai monti: tenendo i vantaggi di tale posizione, spesso scorrevano a devastare il territorio e le città vicine. Ma questo stato di cose molto deplorabile per gli abitanti della Bruzia, non durò, che poco tempo; mentre l'ordine di natura congiurò con re Alessandro, suscitògli un terribile flagello, e lo disperse dalla faccia del mondo. Già fra tal tempo piovve dirottamente, quella pioggia che lunga pezza durò, coprì di acqua il terreno, che divenne un lago, e non avendo più mezzi di comunicazione, l'armata di Alessandro cominciò a disordinarsi. Dalla quale cosa i Lucani ed i Bruzii essendosi accorto molto per tempo, si oprano salire uno presso l'altro ogni corpo di armata. Già facilmente riuscì loro impadronirsi del primo e del secondo corpo, e poi spiegando maggior vigore assalirono quello, in mezzo a cui stava il re. Si rileva dalla storia, che molti giovani Lucani sino a trecento evasi dalla patria, erano in servizio di Alessandro, anzi intorno a lui come i più fedeli faceano notte e dì la sentinella. In quell'atto gli stessi vacillarono nella fede, e mettendo in non cale l'onore, si offrirono coi loro compatriotti consegnare nelle loro mani il re, purchè li si accordasse amnistia sul trascorso tempo, e

potessero ritornare in patria. Subito tali condizioni vennero accettate dalla parte contraria, ma Alessandro molto per tempo si accorse del tradimento, e cercò salvarsi per mezzo delle sue risorse. Egli spiegò insolita bravura, e tenendo in mano la spada, non solo si aprì la via e passò in mezzo al nemico esercito, ma eziandio lasciò freddo un generale, che sopra tutto si attraversava al suo passaggio. In poco tempo giunse alla riva di un fiume, e credendo trovare il ponte, avea fatto disegno romperlo non appena passava all' opposta riva, e così nessun timore aver dei nemici. Ma la piena dell' acqua si avea portato via il ponte, ed egli si trovò in uno stato deplorabile; se non che affidò sè stesso al veloce destriero, si slanciò nel fiume, e si oprava a nuoto sul cavallo passare alla riva opposta. Era proprio a metà del fiume, quando il suo aiutante si esclamò, o Acheronte: a quella parola il re si rammentò, che poco prima partire dall' Epiro consigliò Dodona, ed allora l' oracolo disse: avrai a soffrire presso la città di Pandosia, vicino il fiume Acheronte. È vero, che lo stesso era in conoscenza sì di quella, che di questo, che stavano in Grecia: pure ignorando che esistevano altrove, stimò, che l' oracolo non potea affatto colpirlo.

In tal modo avvenne, che egli giunse alla riva, dove accorsero i nemici, e ghermendosi da loro, si adoprò riedere nella corrente dell' acqua, dove già sospeso, si trasse di nuovo alla riva. Ma i

Lucani ed i Bruzii molto odiavano il re Alessandro, e per isfogarsi in mille guise lo svisarono, dopo lo squartarono in due parti, delle quali l' una la spediscono alla città di Cosenzia, e ritengono l'altra come segno di un barbaro bersaglio. In mezzo a tanti colpi di barbara gente, riuscì ad una donna avere quel piccolo avanzo, volendolo per offrirlo ai suoi più cari, ed in ricambio ricuperare il marito ed il figlio, i quali erano prigionieri in Epiro. Dopo che conseguì avere lo informe avanzo del corpo di Alessandro, si recò in Metaponto, dove si espose alla pubblica curiosità, e poi s' imbarcò per l' Epiro, ivi ebbe la sorte accostarsi alla regia, e consegnò quello a Cleopatra moglie di Alessandro ed a Olimpia sua figlia dalla quale poi nacque Alessandro il grande. Liv. L. VIII.

E fu intorno quell' epoca, che i Crotoniati sovente erano molestati dai Bruzii: però il caso era molto diverso: mentre allora la città di Crotona fioriva, e non soffrendo punto tanta ingiuria, preparò un esercito, e si tenne pronto a marciare contro sì audace nemico.

Fraditanto erano trascorsi venti anni, da che era morto Timoleonte, in mancanza di un uomo così virtuoso la città di Siracusa soffriva un governo, che andava sempre di male in peggio. Tra gli altri l' empio Sosistrato si usurpò la suprema potestà, e bandì da quella i più chiari cittadini, nel numero dei quali fu Acatocle. E tenendo in pregio le bellezze di Crotona, con ogni diligenza si adoprò,

e venne a dimorare in essa. Egli era ivi, quando l'esercito Crotoniate marciava contro i Bruzii, ed essendo pur noto il suo valore in fatti d'armi, alle preghiere dei cittadini divenne, e su di lui si affidò il supremo comando. Già l'uno e l'altro esercito venne a battaglia, allora Agatocle si dimostrò pari all'altezza dell'impresa, i suoi ordini, i suoi esempii ed i suoi voleri concorsero a riportare i Crotoniati piena vittoria sopra i Bruzii. Diod. Sicul. lib. XIX. c. I. Nessuno mette in dubbio, che Agatocle per la vittoria riportata non divenne l'idolo dei Crotoniati: egli ignorando l'indole e la natura della gente, osò oprare in modo, che in un batter d'occhio perdé la popolare simpatia, e si acquistò un profondo odio. Sulle prime si dee sapere, che lo stesso fu figlio di un tale Cursino da Reggio, per essersi malamente condotto nella patria, fu esiliato in Terme nella Sicilia. Pur si narra, che essendo incinta la moglie, spesso di notte accadea, che sogni funesti la tormentavano: un giorno pregò alcuni, che andavano in Delfo, che su di ciò consigliassero l'oracolo. Ma il nume dettò sentenza contraria alle sue aspirazioni, e sin da che nacque, il padre pose cura abbandonarlo in una campagna, dove sperava, che ben presto diveniva pasto di fiere selvagge. La cosa avvenne tutto al contrario, fu il destino, che lo salvò, e dopo due giorni lo zio lo raccolse, portollo in casa; e lo allevò, ed il padre non lo riebbe, se non dopo che divenne giovinetto.

Pure trascorse molto tempo, e sempre più stringendo il bisogno, padre e figlio si ritirarono nella città di Siracusa, ed ivi a campar la vita cominciarono ad esercitare il mestiere di pentolaio. Questa condizione di cose durò molto tempo, se non che la fortuna cominciò a divenir seconda, quando messo da parte l'antico mestiere, si addissero alle armi, e sin dalla prima battaglia, che i Siracusani impegnarono contro i Cartaginesi molto bene si segnalò Agatocle, che si acquistò onorevole grado.

Ma poichè Sosistrato mandollo in esilio, pure pel valore delle armi giunse a conseguire i primi onori: allora in vece mostrare una moderazione, con audacia cominciò a farsi strada alla suprema potestà; ritenendo essere per conseguirla con le ricchezze, che avea avuto dal matrimonio contratto con la vedova del generale Demas. Poichè i suoi disegni vennero a giorno, i Crotoniati grandemente si dispiacquero, e la massa popolare mal soffrendo la tirannide, montò in furia, e sciolto il freno, violentemente osò irrompere nella casa di Agatocle con l'intenzione di massacrarlo. Se non che essendo stato a tempo dovuto prevenuto, nascostamente si accostò al porto, dove s'imbarcò, e così divenne salvo.

In quell'anno 325 avanti la nascita di G. Cristo Agatocle entrò in Taranto, ivi sistemò le sue cose, che facea a conoscere, che avesse intenzione dimorare per sempre. Però non passò guari, e

per effetto del suo mal talento si azzardò commettere le stesse nefandità: ciò servì a suscitargli l' ira popolare, e fu costretto partire da quella città. Vedendo, che non potea più vivere in alcuna nazione della Magna Grecia, si pose a capo dei suoi soldati, ed indipendente da chicchessia cominciò a vivere nella campagna di rapina. Fra tal tempo il tiranno Sosistrato, essendo divenuto prepotente, stimò a capo di un esercito marciare alla volta di Reggio. Egli sin da che giunse, pose in assedio la città, e giorno per giorno sempre più si aggravava la condizione dei Reggiani. In tale stato non mancarono punto spedire legati onde dare invito ad Acatocle, che venisse in loro aiuto. Egli di buon grado accettò l' invito, e subito movendosi dalla campagna, venne in Reggio, con vigore attaccò l' esercito di Sonistrato, e riuscì a sconfiggerlo, e fu allora, che la città di Reggio ritornò a respirare un' aura di libertà. Diod. Sicul. ibidem.

Da quel tempo la repubblica Romana cominciava a rendersi padrona e signora su di molte nazioni, che con diverso nome si governavano in Italia: propriamente nell' anno 285 avanti la nascita di G. Cristo la rinomata nazione Turiana soffriva molestie, ingiurie, saccheggi ed incendii dalla parte dei Lucani. E vedendo tanta audacia, e più la inferiorità delle sue forze, stimò ricorrere per protezione alla repubblica Romana. In quei tempi Roma tripudiava per aver scoperto l' arte a dipingere, che proprio dieci anni avanti C. Fabio scoprì:

egli prima di tutto dipinse le pareti del sacro Tempio della Dea della salute; ciò importò, che in prosieguo di tempo si chiamò Fabius Pictor. Vid. Liv. lib. IX. c. 45.

Allora il senato Romano decretò sotto il consolato di M. Valerio Corvino, di Q. Cedicio Noctua, che curio Dentato in qualità di proconsole si recasse in aiuto dei Turiani, che tanto gravemente erano molestati dai Lucani.

Il proconsole giunse nella regione di Turio, e subito attaccò i Lucani, essendo favorito dalla sorte, riportò una compiuta vittoria, obbligando quelli, che sopravvanzarono ritornare nella loro patria. Nel volgere di quell' anno i consoli attesero a spedire colonie nelle città conquistate: già i Triumviri presedeano la nuova colonia, tra cui dovea essere il console, ovvero il proconsole, che avea conseguito la vittoria. La città di Turio divenne presieduta sin da tal epoca da una colonia Romana: essa serviva di presidio a tenerla fedele nella conquistata pace, ed era di aiuto nel caso la straniera gente osasse invaderla. Vid. Liv. epitom. II.

Nell' anno seguente che fu il primo della centoventiquattresima Olimpiade si pose in uso la rinomata torre, che Tolommeo Sotero fece costrurre su quell' isola dirimpetto ad Alessandria di Egitto per dar luce ai naviganti in tempo di notte. Essa si chiamò la torre di Pharos, e per la singolare sua struttura, essendo a forma quadra di lucidissimo marmo, quanto per le continue fiamme di luce, che

risplendeano su la sua sommità, si ritenne negli antichi tempi per una delle meraviglie del mondo. Plin. l. XXXI.

Sin da che un presidio Romano occupò la città di Turio i Tarantini cominciarono adombrarsi del celere progredire della repubblica Romana, e temendo che uno presso l'altro era per soggiogarsi tutti gli stati della Magna Grecia; pensò formare alleanza onde resistere a quella invadente potenza. Era l'anno 282 avanti l'èra volgare, quando furono eletti consoli P. Cornelio Dolabella, e Cn. Domizio Calvino, allora i Tarantini di nascosto aprirono prattiche con i Boii, gli Etruschi ed i Sanniti, e si confederarono a combattere contro la repubblica Romana. Sì l' uno che l' altro console ben meritavano dalla patria: tanto che il Senato a quella alzata di Scudi stimò che senza creare il Dittatore, poteano essere i Consoli nel caso di conbattere contro le sopraddette nazioni. Già avvenne, che il Console Domizio sconfisse i Senoni, che il campo di battaglia rimase coperto di cadaveri, e Dolabella non meno fortunato sterminò gli Etrusci ed i Boii. Non ostante queste belle vittorie nell' anno appresso i Tarantini si adoprarono, che si formasse una confederazione molto più estesa, tenendo speranza distruggere la repubblica Romana. In quell' anno i Consoli furono C. Fabrizio, e Q. Emilio Papa: il primo dei quali venne destinato a combattere nella bassa Italia, dov' era in campo un grande esercito composto dai soldati della Lucania,

della Bruzia e del Sannio. Era comandante di questo erercito il generale Statilio, uomo di gran merito, e godea buona opinione con le nazioni confederate: essendo venuto a battaglia con l' esercito Romano, che era sotto il comando del console Fabrizio, ne portò la peggio, in poco tempo si dsordinò, e venticinquemila uomini caddero morti dal ferro dei soldati Romani, e parimenti Solstizio restò sul campo di battaglia.

CAP. IX.

LA MAGNA GRECIA

E LA REPUBBLICA ROMANA

La repubblica romana venne a conoscenza, che sì l' una, che l' altra confederazione venne iniziata e promossa dai Tarantini, e desiderando viemeglio accertarsi, pensò spedire nel porto di Taranto una flotta sotto gli ordini dell' Ammiraglio Valerio. La flotta costava di dieci vascelli, direttamente giunse in Taranto, e gettò l' ancora all' imboccatura del porto, donde in chiaro modo si vedea il teatro della città. Molti giovani a vista di quella flotta non si davano pace, ed eccitando la gioventù alla ribellione, precipitosamente corsero alla riva del mare, audaci si slanciono nelle acque, e si avventano contro la flotta; a prima giunta gli riuscì affondare un vascello, poi catturarne quattro altri, che

ritennero come preda inimica. I cinque rimanenti alzarono le àncore, e facendo vela in alto mare, riuscirono a salvarsi.

I Tarantini temendo, che la repubblica romana avesse conosciuto il loro mal oprare, non tralasciarono nessun mezzo per venire a guerra con quella: sulle prime i marinai ed i soldati dei vascelli predati parte passarono a fil di spada, e parte venderono nella pubblica piazza come vili servi. Palyb. lib. II.

Non passò guari, che il Senato romano venisse a conoscenza di questo inaspettato fatto, e volendo stare alla legalità, spedì legati in Taranto, che chiedessero ragioni e spiegazioni delle iniquità commesse. A capo di questa ambasceria era Postumio Megello, che era stato tre volte console, eziandio di età grave, e molto bene conosceva la lingua greca. Però il mal costume prendea piede nella città di Taranto, e la gioventù era senza freno già dedita al giuoco, al vino ed ai passatempi: in vece guardare rispetto a persona di tanto merito sin da che cominciò a parlare nel foro, osarono metterlo in burla. Nemmeno poi si mostrarono contenti di tanto basso oprare, lungo la via un di essi osò accostarsi a Postumio, che a lento passo camminava, ed orinare nelle pieghe del suo mantello: il nome di questo giovine fu Filonide. Ma essendosi accorto, non mancò dire a quell'assemblea; dove si osservava un riso per tali nefando azioni: ridete, o Tarantini, forse verrà tempo,

quando piangerete, e col sangue laverete le macchie, che avete osato produrre a questo mantello.

Narra Potibio nel libro secondo, che ove é Taranto, in tempo assai remoti sorgea una modesta città Oebalca: peró essendo giunta una colonia Spartana, subentrò nella stessa città, e cambiò il nome in quello di Taranto; così chianandosi l'uomo, che nella colonia avea oprato cose mirabili. Ma nel passaggio da una ad un' altra generazione, venne sempre a corrompersi il sangue Spartano, massimamente in tempo del consolato di Dolabella e di Calvino la corruzione era oltremodo grande. È vero, che i Tarantini riportarono dalla Grecia tutte le maniere di oprare, il linguaggio e lo studio delle lettere, i costumi e gl'istituti, il buon costume e la religione, la libertà e le leggi: pur è vero, che in quel tempo le cose erano così cambiate, che nessun segno si osservava dalla rapida ed austera vita Spartana. La città di Taranto si era cambiata in una sterile landa, dove in quanto a virtù regnava uno squallore, e da per tutto occorrea vedersi chiari segni di abbominevole nefandità. Ogni vizio era in pieno vigore, la crapula, l'accidia, e la gola, e poi tutto il tempo si occupava ai giuochi, al teatro ed ad ogni specie di mollezza. Ma se il potere era in mano di uomini privi di ogni senno, pure non mancarono ravvedersi, che malamente aveano oprato contro l' ambasciata Romana; solamente che invece spedire legati in Roma a far ammenda del fatto, divisarono ricorrere

a re Pizzo dell' Epiro a fare alleanza. Così avvenne, che gettarono il guanto alla repubblica di Roma, sfidandola alla guerre. Essendo molto gravi gli avvenimenti, i legati Tarantini si affrettarono mettersi in mare, e ben presto giungere in Epiro: quando furono colà, voleano scandagliare la situazione del regno e l'animo del re; ma quegli tenendo una inclinazione alla guerra, subito accettò l' alleanza, e promise, che era per mettersi in assetto l' esercito e marciare per la volta di Taranto. Fra di tanto s' incominciano i fatti di armi per parte dei Tarantini: già era a loro noto, che in Thurium, cioè nella città di Turio, che sorgea alla destra di Taranto sin da molti anni dimorava una Colonia Romana, prendono le armi, e marciano a combattere contro di quella. Nessuno si potea immaginare ciò, la cosa avvenne all' improvviso, per tal motivo riuscì ai Tarantini sorprendere i Romani, sconfiggerli, e dare loro una rotta totale. Allora nella Magna Grecia e nella Lucania si suscitò uno spirito di ribellione molto contrario alla repubblica Romana: in quella emergenza i Lucani, i Brutii e molte altre nazioni predominate da una leggierezza di animo cominciarono, imbevendosi delle nubi, a fantasticare tornare facile confederarsi, e divenire in istato, che facilmente poteano vincere, combattendo contro le armi Romane. Ma essendo ritornato in Roma l' ambasciatore Postumio, i consoli convocarono il Senato, e quegli senza punto tenere lungo discorso sventolò il suo mantello, allora i

Senatori videro coi proprii occhi le macchie ivi rimaste dall' orinare dell' ineducato Tarantino. Sebbene non mancò nel Senato un partito, che inclinava alla pace: pure a vista di tanta barbarie la maggioranza deliberò la guerra contro Taranto. Tale deliberazione essendo messa dinanzi il popolo, con unanime grido venne approvata. Dopo tutto ció si spedì ordine al console Emilio, la cui missione era diretta verso il Sannio , affinchè tralasciasse una tale impresa, e si dirigesse verso Taranto.

Quando il Console Emilio condusse l' esercito consolare presso la città di Taranto, spedì prima di ogni altra cosa legati ai Tarantini, annunziando loro, che ove mai condiscendeano a soddisfare le ingiurie commesse, invece della guerra si formava la pace. A tale avviso i cittadini si divisero in due fazioni, i patriotti erano a favore della pace; ma la plebe sostenne la guerra , dove sperava vantaggiare condizione; essendo di maggior numero convenne dichiararsi la guerra. A quella notizia il Console comandò , che l' armata devastasse il territorio, abbruciasse i paesi , e s' impadronisse delle mercie delle persone, che incontrava. Se non che pratticò coi prigionieri una gran clemenza , con la speranza che ancora era tempo conchiudersi la pace: senza dubbio i prigionieri messi in libertà, ritornando in patria lodavano l' armata consolare, faceano partito a favore della pace. Plut. in Pyrro.

Intanto poco si curó la cittadinanza di quegli atti di generositá, e non tralasciando mezzo alcuno,

si adoprò sollecitare a re Pirro in nome pure degli altri stati della Magna Grecia e della Lucania, che si affrettasse a venire nella Grecia d' Italia. Se pure non tenea pronto l' esercito, bastava venire lui solo, che già era per ritrovare in Taranto un esercito ben grande, cui il numero ascendeva a trecento cinquantamila uomini di fanteria, e venti mila di cavalleria. A queste istanze, che per si grave urgenza, i legati Tarantini faceano al re, egli fu sopra pensiero, e poco dopo spedì il generale Cyneas a capo di tremila uomini, a cui diè ordine, che sin da quando giungesse in quella città, si dovrebbe rendere padrone della cittadella. Sin da poco tempo i Tarantini aveano eletto il generale Agis onde comandare l' esercito e governare la città, fin allora nessuna colpa aveva commesso, a cagion di cui potesse essere tolto dal posto, che occupava. Ma giungendo l'Epirota Cyneas gli fu facile inventare la colpa, e spiazzarlo da quell' eminente posto: giá cominciò a spargere in tutta la città, che Agis era ligio alla repubblica Romana, ed era facile per tal motivo consegnare la cittadella in potere dei nemici. Per tale inventata colpa venne destituito il generale cittadino, e subito la cittadella passò in pótere dell' astuto generale di re Pirro. Dopo l' avvenimento di tal fatta venne l' inverno, ed il console Emilio sospese i fatti d' armi, e condusse il suo esercito a svernare nella Puglia: solamente si dee marcare, che via facendo incontrò in un punto

di strada disastrosa una viva resistenza, che era cagionata dai Tarantini e dagli Epiroti ; allora a prima fila fece marciare i prigionieri che aveva preso intorno Taranto, e così non soffrì alcuna molestia.

Cap. X.

RE PIRRO NELLA MAGNA GRECIA

Era l' anno 279, quando re Pirro fece vela verso Taranto, essendo in aperto mare, si suscitò una tempesta, e lui si salvò sopra un vascello, che era di tanta fortezza, contro di cui nessuna offesa arrecarono le onde col loro impeto. Appena cercò approdare alla riva della città, fu tale la violenza del vento di terra, che non essendosi naufragato per mare, facilmente si avea timore di succedergli un grave disastro. Ma l' una e l' altro superò, e mettendo piede nella città, restò meravigliato, quando vide, che la gioventù era neghittosa, e lasciava dietro di se traccie di grave debolezza. Però in quell' istante non avendo ancora pronto l' esercito, per prudenza passò sopra ad ogni cosa: dopo pochi giorni quello giunse; allora ordinò chiudersi il teatro, vietarsi le riunioni popolari, e e la gioventù prendere le armi e fare gli esercizi militari. Questi reali comandi apportarono un disgusto generale, che si peritarono molti censurarlo in pubblico, e nulla curandosi del re, riprovar

come di mal indole. Da ciò n' emerse, che re Pirro ne imprigionò parte, e mandò il resto in esilio nell' Epiro. Come in quel tempo fioriva Aristarco, uomo illustre per l' arte oratoria, così temendo pure di lui non solo lo discreditò presso i cittadini, ma pure lo mandò in esilio. Nulla di meno tale fu il sapere di Aristarco, che la nave essendo in alto mare, si acquistò la benevolenza del pilota, ed in vece lo sbarcò in un porto delle città della Magna Grecia, e di lá si mosse e venne a Roma. Nel Senato Romano ebbe il coraggio presentarsi, ed esponendo il malcontento degli stati confederati contro Pirro, lo indusse ad occupare molte città, e così i Romani si acquistassero nuovi alleati.

Già era trascorso un bel tempo, che Pirro era giunto in Tarauto, quando fece risoluzione avviarsi presso il campo, dove stavano le armate consolari, egli passó la pianura presso cui scorre il fiume Siris, di là osservò il campo nemico, e restò grandemente meravigliato, quando vide che era ben messo e molto meglio ordinato. Poco dopo i Romani, che erano sotto il comando dei Consoli P. Valerio Levino, e Tib. Coruncano tentarono costrurre un ponte in quel fiume, e passare alla opposta riva: ciocchè vedendo Pirro non tralasciò chiamare i suoi soldati alle armi. Ivi si venne a battaglia, le perdite sia dall' una, che dall' altra parte erano gravi, e restava ancora indecisa la vittoria: ciò vedendo Pirro ordinò venti elefanti, tenendo sopra torri cariche di arcieri, marciassero

attraverso il nemico. Solamente quella vista bastò a cagionare un terrore nell' animo dei Romani, e sbigottiti si posero in fuga: così avvenne che il re restò padrone del campo, ed ebbe l' onore riportare la vittoria. Ma quando vide il suo esercito ridotto a quella meschina cifra, disse: un' altra vittoria, e restò senza soldati. Dionis. Halicarn. Lib. III.

E Plutarco in Pirro scrisse, che fattosi questa battaglia quegli divenne ricco delle spoglie nemiche le quali portò seco lui nella città di Taranto: ma in lui era pur vivo il senso della religione, e non mancò rendere grazie a Dio. In quel tempo in mezzo la città sorgea maestoso un sacro Delubro, un Tempio, che gli antichi aveano dedicato a Dio Giove: ivi si recò il re con tutto il suo seguito, e non solo rese solenni grazie a quel Nume, che gli era stato propizio a riportare la vittoria; ma pure fecegli offerta di molte spoglie nemiche, e fece sotto di quella la seguente iscrizione — Qui invicti ante fuere viri, pater optime Olympi-Hoset ego in pugna vici, victusque sum ab iisidem.

Ma questa sanguinolenta vittoria servì ad esordire, non ad ammollire gli animi delle due parti, e sin d' allora con più furore sempre si prosegui a guerreggiare senza punto cedere l' una o l' altra parte. Per ben sei anni si mantenne lo stato di guerra, causa principale la cittadinanza Tarantina, in ogni anno erano creati novelli consoli, che non tralasciavano avere in mira la distruzione

dell' esercito di Pirro. Quando fu il sesto anno, ed essendo consoli Curio Dentato, e L. Cornelio Lentulo, le sorti della repubblica Romana erano per dichiararsi favorevoli: tra gli altri Curio Dentato era un uomo di sommo valore, e nessuno dubitava, che essendo lui al comando, non sarebbe per essere totalmente disfatta l' armata di Pirro. Infatti presso Benevento attaccò l' esercito Epirota, nel combattimento avvenne una crudele strage: per combinazione poi si fu ferito un' elefante, ed il grave dolore fu causa fare forti lamenti, ciocchè sentendo la elefantessa, da cui nacque, si slancia fra gli Epiroti, disordinando l' esercito, e corre là dove era l' elefante ferito, in tal modo avvenne, che la prima volta gli elefanti posero in fuga l' esercito romano, e l' ultima volta ne disordinarono il campo Epirota. Curio in questa battaglia pose fuori combattimento ventitremila dell'esercito alleato sotto il comando di re Pirro, il quale essendo rimasto con un tenuissimo presidio, sollecitamente si recò in Taranto, donde s' imbarcò per la volta dell' Epiro. Plutar. ibidem.

Dopo aver riportato questa segnalata vittoria, già l' esercito consolare venne a spandersi nelle città sopratutto del Brutio, e si appropriò le ricche suppellettili dei cittadini. Il console Curio, che riportò il trionfo in Roma, tra le altre cose sfoggiò un ricco bottino, che consistea in vasi di oro; tappeti di porpora, statue, pitture ed altre cose,

le quali in maggior parte erano state involate dalla Magna Grecia.

Nel seguente anno furono in Roma riconfermati gli stessi consoli, che non si dubitava punto non essere per ritornare Pirro, dopo aver organizzato un novello esercito. Ma ogni previsione divenne un sogno, ed i Tarantini rilevando, che Pirro li avea abbandonati, si ammutinarono contro Milone, che egli avea destinato qual comandante della cittadella, per evitare il grave male fu costretto chiudersi in quel forte baluardo. La quale cosa essendo venuta a giorno al Console Curio, stimò sospendere le operazioni di guerra contro quella città, e ritenne, che scoppiata la guerra civile in poco tempo, cadea nelle sue mani.

Poi entrando il terzo anno dopo la battaglia di Taranto, ed essendo eletti in Roma C. Fabio Dorso, e C. Claudio Carina, i Tarantini rinnovarono l'alleanza con gli stati della Magna Grecia, e con un ben grande esercito marciarono contro l' armata consolare: allora si venne a battaglia, ed il console Claudio Carina in una ordinata battaglia li sconfisse. Già nei fasti capitolini si legge, che un tal console per aver vinto i Tarantini trionfò nei giorni dei Quirinali, cioè quando si celebrava la festa di Romolo ai 17 Febbraio. Vid. Elor. lib. I. c. 18.

L'anno 268 avanti la nascita di G. Cristo in Taranto scoppiò la guerra civile tra il comandante ed il popolo: allora i cittadini mal soffrendo tanto disordine, spedirono legati in Cartagine a chiedere

aiuto da quella repubblica. I Cartaginesi di buon grado accettarono l' invito, che da molto tempo teneano in mira impossessarsi degli stati della Magna Grecia, e subito spedirono in quelle acque una ben poderosa flotta, tenendo incarico speciale impossessarsi di quella città. Ma il Console Papirio, che stava col suo esercito accampato lì presso con gran sollecitudine aprì prattiche col generale della cittadella, promettendogli le più vantaggiose condizioni, se acconsentisse a rendersi nelle sue mani. Allora quel comandante aprì relazioni coi cittadini, e si compromise, che dilegandolo presso il campo consolare era per ottenere a loro favore tutte le condizioni favorevoli, divenendo a sottomettersi al console Romano. Nessuno fu, che si opponesse alle parole di Milone, e già disimpegnò con esattezza la sua missione, e conseguì a puntino quanto desiderava. In questo modo i Romani divennero in possesso della città di Taranto: però sin da quell' istante un' ombra si attraversò contro i Cartaginesi; nonostante il trattato in vigore tra le due repubbliche, aveano osato infrangerlo, e mettere mano sopra una città, che appartenea alla repubblica Romana. Oltre di ciò durante la guerra Tarantina, spesso la flotta cartaginese fece vela nel mar Ionio, chiaramente dimostrava volersi impadronire della Magna Grecia. Vid. Flor. Epitom. 15.

La nazione non ha punto motivo a dolersi, quando alla stessa fu causa, che sì terribile flagello

contro di lei si scaricasse: se pure nessuno sarà, che vedendo violate le leggi, conculcati i diritti umani e vilipesa la morale e la religione, più alto che mai s' innalzerà il grido da se stesso, e senza dubbio la divina giustizia darà mano ad esterminare quella del numero delle genti. Se l' empio si gloriasse menare per sempre trionfo delle sue iniquità, al certo sarebbe l' esistenza umana la cosa più mostruosa del mondo: in tal caso sarebbe ben degno il supporsi, che nulla valga la ragione, ma ogni cosa dipende dalla forza. Parimente che non fosse se non una menzogna l' ordine, che si accentua nell' universo, l' è una fantasmagoria, che nacque dall' occidente. Oh! stoltezza umana, spesso, quasi nebbia attraversa la mente ed umana intelligenza, ed allora si useranno i supremi sforzi, affinchè si sostituisse il disordine all' ordine, il mal costume alla buona educazione ed il miscredere all' ortodossa credenza. Ciò divenendo un fatto generale dall' empietà stessa uscirà un forte grido, che commovendo le viscere della divina misericordia, adoprerà terribili flagelli, ed in poco tempo quella nazione verrà ad essere cancellata dal mondo.

L' anno 266 avanti la nascita di G. Cristo, la città di Reggio cadde in una profonda costernazione: fu allora, che avendo inteso narrare le sciagure, che toccarono alle altre nazioni della Magna Grecia, molto gravemente si rammaricò; pure pensando come i Romani s' impossessavano

man mano di tutti gli stati, non dubitó punto, che dovea soggiacere allo stesso destino. Oltre di ciò in ogni giorno osservava la flotta Cartaginese far vela lungo il suo mare, che la sola presenza era una minaccia di aver mire impadronirsi della citta. A questo terribile spettacolo non mancò convocarsi l'assemblea nazionale, e con lunga e calorosa arringa si espose il male, che era per piombare su di essa tanto per l'una, che per l'altra parte. In fine i padri della patria ad unanime voto tra i due mali scelsero il meno grave: cioè stimarono potersi trarre a salvezza la patria, ricorrendo alla repubblica Romana, che assumesse il protettorato. Senza perdere tempo l'ambasceria di Reggio mosse per la volta di Roma, e là giunta, trovó nel Senato una grata accoglienza: tanto vero che i padri coscritti giudicando, che Reggio attraversava difficili e malagevoli momenti, subito ordinò, che partisse una colonia onde presidiare la città.

Per mal ventura accadde, che i soldati ed i componenti la colonia non erano che della Campania: gente di mal indole, corrotta ad ogni vizio, senza rispetto alla autorità ed avvezza a vivere senza legge, senza Dio. Laonde non appena posero piede in quella città, senza alcun rossore spiegarono tanta iniquità, che erano mal veduti da ogni classe di cittadini. Nulla curandosi di ciò, badavano a non interrompere la serie delle iniquità, e di giorno in giorno consumare sempre più nuove iniquità. Dopo che trascorse molto tempo congiurarono a

cagionare il delitto più grave del mondo. Allora vennero alla deliberazione massacrare tutti i notabili di quella città, e poi impadronirsi delle donne e del governo Reggiano. E volendo avere un' apparente causa alla consumazione di tanto barbaro delitto, composero lettere in nome dei cittadini, che spedirono a re Pirro, e poi intercettate quelle, aprirono un processo contro i finti autori. Temendo del furore popolare, lasciarono da parte la pubblicità, e pensarono invitare a lauto banchetto i più distinti patriotti di Reggio; poi in mezzo a quel banchettare gli empii presero le armi, che ivi teneano nascoste, ed avventandosi contro di loro, barbaramente li massacrarono in su quello istante. Volendo colmare la misura di tante iniquitá, non contenti di tanto grave male, si peritarono uscire per la città percorrere le strade, e col ferro passare da parte quei cittadini, che per mal sorte incontravano. La colonia in questo modo divenne padrona di Reggio; già tolto via il più grande ostacolo, si diedero a rapire le donne, che peggio dei tempi di Romolo, strappate per forza, osavano ritirarsele in casa. In mezzo a tanto sangue, fra lo squallore che portava il rapimento delle donne, quelli si resero padroni dei palagii, dei giardini e dei feudi di tutti i cittadini Reggiani. Diod. Sicul. L. XII.

Cap. XI.

LA LEGIONE ROMANA DESOLA LA CITTA' DI REGGIO

La loro iniquità fu a guisa di velo, che parandosi davanti la mente, la ragione si tacque, e dominati dal senso dell' immaginazione, si peritarono affermare, che nessuno mai contrariava i loro sensi di letizia.

Però se passò lunga pezza, che tanto bene godettero, venne poi il tempo, quando la giustizia si adoprò, allora con una pena tre volte grave pagarono il fio delle scelleratezze commesse. Infatti è vero, che il Senato Romano s'impressionò, avendo rilevato tali iniqui fatti, ma trovandosi l' esercito in marcia per spegnere una rivoluzione convennegli usar prudenza e fingere come se nulla sapesse. Non appena soggiogò i Sabini ed i Lucani, subito discusse i documenti intorno gli avvenimenti di Reggio, e ritenendo, che con tal delitto aveano disonorato il nome della repubblica Romana, con ogni sollecitudine spedirono un' armata consolare sotto l' ordine del console L. Genucio Cleprina, affinché senza nessuna pietà procedesse alla sommaria punizione di quella colonia. Quegli giunse in Reggio con la velocità del fulmine, e

trovando, che si erano molto per tempo fortificati, gli convenne mettere in assedio la città. Sulle prime i felloni adoprarono ogni cura a mettersi in istato di difesa; poi vedendo le loro forze venir meno contro un valoroso esercito, pensarono far ricorso ai cittadini della Campania, che con pari mezzi di scelleratezza aveano occupato la città di Messina. Sì l' una che l' altra cosa fu cagione, che molto lungamente si protrasse l' assedio, e lo esercito consolare in tale stato di cose cominciò a patire la fame e la sete. Se non che Ierone re di Siracusa avendo avuto notizia del fatto, spedì al console un pronto aiuto, ed eziandio lo munì di viveri, che molto più gli erano necessarii. E fu allora, che ritornando in pieno vigore l'armata consolare, strinse di assedio sempre più forte la città, che a capo di pochi giorni venne nella necessità rendersi a discrezione. Subito Genuccio console romano entrò nella città, si era cambiata in una spaventevole sepoltura. Seguendo a camminare tutte le vie, osservò regnare da per tutto uno squallore, e di una colonia così numerabile, appena erano rimasti trecento in una maniera che piuttosto erano lo scheletro della vita.

Ora quei soldati della Campania godeano il dritto di cittadini romani, a cagione di ciò il console nessun potere avea su di essi; conveniva, che scortati li avesse a spedire in Roma, e contro loro pronunziarsi sentenza da quel Senato. Così fu fatto, e giunti in Roma venne inflitta a loro una pena, che

non era possibile immaginarselo più grave, e sarebbe stato per quelli molto meglio, se fossero stati passati a fil di spada in quella città di Reggio. Giacchè il Senato condannò a quei trecento soldati, che fossero condotti nel foro, dove sulle prime venissero ad essere battuti con le verghe; dopochè in tal modo furono tormentati, subito li condussero al luogo del supplizio, e subirono la pena della morte. Solamente si dee marcare, che il Senato provvedendo, che potesse succedere ammutinamento dalla parte dei soldati Campani, che presidiavano la città, ordinò, che invece essere decapitati in una sola volta, ciò avesse luogo in molti giorni, così senza succedere alcun inconveniente si eseguì la giustizia, e barbaramente si punirono i malfattori. Diod. Sicul. ibidem.

Nell' anno avanti la nascita di G. Cristo, 261 furono in Roma, creati consoli Numerio Fabio e D. Giunio Pera, sì l' uno, che l' altro ben meritarono della patria, avendo steso il dominio della repubblica, su tutto il paese dei Salentini e dei Sarcinati. Ma per questa conquista Roma divenne padrona di tutta l'Italia, dall'Adriatico al Tirreno, dal Ionio ai monti subalpini si riconoscea la sua signoria. Sin da quel tempo gli stati della Magna Grecia giacquero alla perdita della loro autonomia, che per tanti secoli li rese rispettabili al cospetto del mondo. Solamente bisogna notarsi, che le cospicue città greche d' Italia non fu per conquista, che passarono al dominio romano, ma piuttosto

spontaneamente si sottoposero, volendo il protettorato godere per non essere conquistate da un altra potenza. Ritenendosi questa ipotesi, si dovrà ritenere, che nelle dette città restarono in vigore le arti, i costumi, gl'istituti, le leggi e la religione, che sin dai primi tempi si osservarono. Come città collegate erano in obbligo contribuire truppe all'armata Romana, con patto, che i cittadini erano tenuti a mantenerle di proprio conto. Vid. Fast. Capitolin.

Poco dopo per tanto ingrandimento bisognò aumentarsi di numero i Questori, ed oltre i quattro già si da molto in uso in Roma, ne furono fatti altri tanti, che furono chiamati Questori provinciali: si rileva dalla storia, che era loro dovere tenere i conti sulle rendite, su l' entrate e su gli esiti della provincia già assegnata. Per quanto si può raccogliere dalla storia tutte queste città della Grecia d' Italia divennero a parte della seconda il Questore dovea dimorare nella città di Cale nella Campania, ed oltre il Sannio, la Lucania e la Oenotria tenea giurisdizione su tutte le città del Brutio.

L' anno 240 avanti la nascita di G. C. quando era già al vivo la prima guerra punica, lo storico Polibio fedelmente narra, che il comandante Cartaginese di nome Carthalo, non potendo porgere sussidii ai cittadini di Lilibeo e di Drepanum, quando i Consoli C. Aurelio Cotta e P. Servio Geminio le teneano in stretto assedio, pensò per

stogliere i romani da quell' assedio, sbarcare col suo esercito nell' Italia, e percorrere le città della Magna Grecia, che erano alleate della repubblica romana. Però egli giunse in Reggio, e marciando a traverso le contrade vicine, osava depredare le città; ma i consoli con la loro armata non sospesero l' assedio delle città Sicule; solamente essendo giunto nella Lucania, osservò incontro di lui venire il Pretore di Roma a capo di poderoso esercito. Allora il Comandante Cartaginese di nome Carthalo vedendo non poter competere con un nemico tanto agguerrito, scese nel lido del mare vicino Metaponto, dove s' imbarcò, e fece vela verso la Sicilia. Il mal costume di questo comandante suscitò sensi di sdegno nell' animo della soldatesca, ciò fu motivo che il Senato Cartaginese lo richiamò in casa, ed in suo luogo spedì ad Amilcare Barcas che fu padre di Annibale, che lungo tempo pugnò contro i Romani. Sin da che giunse in Sicilia questo novello comandante stese i suoi sguardi sopra le città della Magna Grecia, e tenendo pronta la flotta subito s' imbarcò, e la sua armata discese nelle rive di questa contrada. Nessun riguardo usò alle leggi ed alla religione, nessun sentimento di religione lo frenò verso i luoghi sacri: veramente da uomo barbaro si condusse, e tra le altre città spogliò quella di Locri e carico d' immenso bottino proseguì, ed in tutte le città del Brutio fece la stessa cosa. Allorquando stimò, che fosse ben grande il bottino,

di nuovo imbarcandosi, ritornò nella Sicilia, e con le ricchezze, che avea rubate nelle città greche d' Italia alimentava l' esercito, e così guerreggiava contro l' armata consolare.

Cap. XII.

LA MAGNA GRECIA

ED ANNIBALE CARTAGINESE

Era scorso un tempo abbastantemente lungo, che le città della Magna Grecia non pativano alcuna molestia per opera di eserciti nemici, e tutte le loro risorse tendeano al miglioramento della Società ed al pubblico benessere: quando avvenne, che Annibale il Cartaginese piegò col suo esercito verso il mezzogiorno d'Italia, sperando conquistare tutti gli stati della Magna Grecia. Lo storico Tito Livio afferma molte cose particolari, che si verificarono a puntino, avendole appreso dagli scritti di Plinio, e che formano i legami necessarii onde comporsi quel tutto, che dà l' intiera opera Storica di un' epoca. Sulle prime il Cartaginese non indietreggiò da [Capua verso il mezzogiorno per essere inciampati nella corruzione i suoi soldati, sì vero come Plinio rilevò nelle iscrizioni di una colonna, che fece lui stesso e lasciò nel Tempio di Giunone Lacinio; ma piuttosto per essere [venuto meno ogni aiuto della città di Cartagine. Il

Senato Cartaginese in maggior parte trasportato dalla influenza Annone acconsentì spedire alcun rinforzo ad Annibale, il quale almeno desiderava t rere in aiuto almeno un quarantamila uomini, affinchè intraprendesse la conquista di Roma. In tal modo essendo stato abbandonato, rivolse le sue armi verso la Campania, il Brutio e la Magna Grecia, d'onde essendo agevole il commercio con Cartagine sperava essere per essere possibile, che quanto prima avesse a ricevere il desiderato rinforzo.

Ma i suoi disegni pari a nubi ben presto svanirono per le violenze, che sopratutto popoli a lui stranieri fecero ed eziandio per la gloriosa riuscita delle armi romane. Adunque Annibale giungendo col suo esercito nella Campania, desiderò impossessarsi della città di Casilinum; nonostante la fama, che volava da per tutto per la vittoria di Canne, quei cittadini si contentarono piuttosto morire d' inedia, anzi che di buon grado mettere la città al suo dominio. Ma finalmente avendola ridotta in un monte di ruderi, divenne padrone della stessa, e lasciando un presidio di soldati Cartaginesi, ne l' allegò sotto la giurdizione dei Campani non pose tempo in mezzo, e seguì a percorrere il Brutio, ed a traverso dei monti della Sila giunse poco lontano dalla città di Petilia, dove avendo ritrovato una viva e forte resistenza, gli bisognò molto tempo a soggiogarla, e soffrì gravissime perdite.

Petilia era una cittá molto antica, Virgilio nel libro terzo dell' Eneide rapporta così l'origine di qnesta città. In tempo della guerra di Troia Idomeneo re di Creta concorse in aiuto dei Greci con ottanta vascelli, e già fu tale la energia dello stesso, che si distinse per aver oprato cose mirabili. Dopo che fu incendiata Troia, egli insieme alla sua flotta fece vela pe ritornare in Creta: ma in aperto mare scoppiò una tempesta, che apportò grave pericolo di restare sepolto negli abissi del mare. Allora fece voto agli Dei, che ritraendolo a salvezza, appena perveniva nella sua patria, sacrificavali per vittima la prima persona, che venivagli d' avanti. Per mal sorte non appena approdó nel lido, il di lui figlio primo di ogni altro corse, e lo abbracciò. E tenendosi legato dal voto, pose da parte i teneri sentimenti di padre, subito denudò il ferro, ed osó sacrificare il figlio vittima agli Dei. A quel grave avvenimento il popolo Cretese montò in ira, e prese le armi a combattere contro Idomeneo: il quale stretto dalla imponente forza, fu costretto imbarcarsi di nuovo, e facendo rotta verso l' occidente, giunse in Italia, e pose le fondamenta a quella città di nome Petilia. Isac Tretzes. pag. 161.

Strabone nel libro terzo della Geografia afferma, che la città di Petilia siede a cavaliere in un promontorio dirimpetto al golfo di Squillace: la sua distanza dall' illustre città di Crotona non più nè meno, è di centoventi stadii, pari a ventotto chi-

lometri. È vero, che alcuni storici ritennero, che essa fosse stata dove attualmente sorge la città di Policastro: ma le monete ritrovate intorno a quel promontorio, i vasi antichi disseppelliti ed altri monumenti di tal fatta servono di chiara prova, che ivi e non altrove sorse sì bella città. Nell'anno 212 avanti la nascita di G. C. Annibale il Cartaginese venne col suo valoroso esercito per impadronirsi della stessa: ora si rileva dalla storia di Tito Livio, che proprio in quel tempo quella città era circondata di altissime mura, nel punto più culminante superba sorgea la cittadella, ed in fine una colonia di soldati Romani la presidiava. Ma oltre questi mezzi, con cui la città si potea ben difendere, importa non poco marcare, tutti i cittadini erano animati dai sensi di abborrimento contro i Cartaginesi e di viva simpatia verso i Romani. Per la qual cosa l'armata di Annibale assediò la città, non potendo giungere diversamente ad impossessarsi della medesima: ma quell'assedio non durò pochi giorni, essendosi protratto mesi e mesi. È vero, che i cittadini spiegarono energica forza nel combattere contro l'esercito invasore, diverse volte fecero terribili sortite, e seminavano la morte in mezzo ai soldati; ma è pur vero, che le donne Petiliane molto più animate dagli uomini, si deliberarono una volta schierarsi a guisa di esercito, e così sortirono dalla città, e tra gli altri danni, che arrecarono al nemico, posero fuoco al campo, e s'incendiò una buona parte di esso. Dopochè

era trascorso molto tempo, cominció a venir meno il pane nella città assediata, e tenutasi seduta dall'assemblea, si deliberò mandarsi via tutti coloro, che erano incapaci a portare le armi. Quando i Cartaginesi si accorsero, che una tale moltitudine di gente usciva dalla città, corsero e sorprendendola a metà della strada, barbaramente la uccisero. Sin da quando Imilcone aiutante di Annibale pose l'assedio alla città, i Petiliani spedirono legati a Roma onde chiedere rinforzo, non essendo molto sufficienti a resistere l'impeto di un nemico tanto forte. Però la repubblica romana era occupata in altre più difficili imprese, ed era inutile, che i Petiliani aspettavano truppa romana. Dopo lungo tempo si accorsero, che in quella battaglia non doveano confidare se non sulle proprie forze. Già le macchine da guerra lanciavano proiettili così violenti a quelle mura, che produceano una risuonante scossa, e subito gli assediati correano a rifare i danni cagionati. Allora il comandante Cartaginese ricorse ad un altro espediente, strinse l'assedio tanto strettamente, che gli abitanti non poteano più ricevere viveri da nessuna parte. Dopo di ciò si risentiva molto assai la fame, e procrastinando di giorno in giorno, finalmente i più valorosi cittadini con i soldati della colonia romana fecero una imponente sortita: con le armi in mano si aprirono la via in mezzo a tanti nemici, e divennero salvi; se non che molti fra quelli estenuati di forza, essendoli mancato il pane da

più giorni, caddero in abbandono, e furono passati a fil di spada. In questo modo avvenne, che la città di Petilia passò in potere dei Cartaginesi; ma la vittoria di tal specie non dovette apportare letizia, piuttosto cagionò un grave cordoglio nell' animo di Annibale, di là accorgendosi, che invano consumava le sue forze, essendo in tutta la gente un odio profondo contro di lui. Liv. L. XXVI.

I Romani sin da molto tempo teneano presidii in tutte le cittá della Magna Grecia, ed i Cartaginesi piegando verso questa contrada non mancavano dirigere le loro armi ad espugnare i Romani dalle città ed insediare loro stessi. Lo storico Tito Livio fedelmente afferma, che presso quell' epoca la repubblica Cartaginese spedì nella Grecia d' Italia l' ammiraglio Bomilcare, egli condusse un contigente di armata per rinforzo a quella di Annibale. Già con la flotta approdó nel porto della città di Locri, ivi sbarcò i soldati e parimenti quaranta elefanti, e viveri molto assai sufficienti, ed eziandio attrezzi e macchine da guerra. Prese quartiere in quella città, donde mandó avviso al comandante Annone, prevenendolo della sua venuta, e pure si adoprasse a mettersi in accordo. Ma la cosa prese mala piega: mentre Appio il romano comandante l' armata in Sicilia appena n' ebbe notizia, si affrettò con la sua armata sbarcare in Reggio, e marciando celeramente, subito pervenne alle porte di Locri, ma

trovò, che Bomilcare da poco tempo avea slogiato dalla città. I cittadini di Locri a vista dell'armata romana se ne vanno in visibilio, aprono ogni ingresso e dànno prova di fedel amicizia ai Romani, l' introducono nella città. Però Appio vedendosi deluso nelle sue mire, poco tempo restò in quella città, giacchè stimò essere molto necessaria la sua presenza nella Sicilia, quindi partì con la sua armata, e poco dopo giunse in Messina. Liv. c. 41.

L' anno 209 avanti la nascita di G. Cristo, il Cartaginese Annibale si diresse col suo esercito nella Magna Grecia: osservò avere mezzi più che sufficienti onde attaccare la città di Metaponto, subito s' accinse a questa impresa, ed in poco tempo le sue fatiche vennero premiate. Sin da che soggiogò la città, cominciò il bottino, ed essendo una città molto ricca, tutte quelle ricchezze divennero sua proprietà. Avendo fatto questa conquista comandò il suo esercito marciare sopra la città di Eraclea: la quale sorgea in mezzo a quella pianura tra Metaponto e Taranto; non meno avventurosa fu l' impresa, espugnò la città, e poi involò una presso l' altra le preziose ricchezze. Queste notizie davano molto a pensare ai cittadini delle altre città della Magna Grecia, tutti si dimostravano sorpresi da un grave timore, ed in tanta confusione di cose sempre deliberavano darsi in potere del vincitore, sopratutto che la città non fosse, ed i cittadini passati a fil di spada. Già la

costernazione sorprese i cittadini della città di Thurium, e dominati da tal passione fecero risoluzione tradire le truppe romane, che erano di presidio nella città, meno che il comandante Atinio, che fu sempre cortese verso loro. Un giorno la truppa fece una sortita, subito i Turiani spedirono messi onde avvisare il comandante Annone il Cartaginese, che marciasse con la sua armata contro di loro. Infatti verso sera avvenne il conflitto, ma le truppe romane nón reggendo all'impeto dei Cartaginesi, cominciano la ritirata: peró nell' accostarsi alla porta della città, con loro sorpresa trovarono quella chiusa e ben difesa. Allora non avendo altra sfuggita, furono fatti a pezzi dai Cartaginesi, ad eccezione di molti ufficiali e del comandante, i quali per le buone qualità furono tratti a salvezza. Poi usando speciali riguardi verso di loro, con una scorta furono accompagnati sino al porto, che era lì presso, donde imbarcarsi onde riedere nella città di Roma. Quando venne il verno l' una e l' altra armata si acquartierò nelle città rispettive, e durante quella stagione tacquero i rumori della guerra; solamente si trova registrata nella storia di Tito Livio, che fra quel tempo, che la città di Locri essendo alleata dei Cartaginesi, ebbe special mandato rendersi padrona di quella di Crotona; e così la cittadella fu presidiata da soldati Locriani.

Ma non era trascorsa ancora la stagione invernale, quando Annibale stava accampato presso il

lago Avernus, e con sorpresa vide accostarsi a lui cinque illustri giovani Tarantini, i quali mostrandosi pieni di buoni sentimenti, promettono, aver fatto tutto, che la città di Taranto accogliesse lui e la sua armata, quando fosse per giungere poco lontano dalla sua porta. Aveano oprato in questa maniera, affinchè rispondessero ai beneficii, che da lui aveano ricevuto quando fatto prigionieri nell' esercito romano, senz' altro furono messi in libertá. L' ardito e cimentoso Cartaginese prestò fede a quelle promesse, ma sin dal giorno innanzi, quando giunse vicino Taranto Valerio propretore nel comando di quella piazza, avea ordinato che le truppe romane perlustrassero lungo la piazza. questi movimenti teneano in grave timore i Tarantini, e non fecero nessun segno in contrario, allorché videro l'armata Cartaginese essere giunta poco lontana dalla città. Contro la sua aspettativa Annibale non osservando alcun movimento, pensò essere bene inutile dimorare ivi: allora fece raccogliere le preziose ricchezze, che erano state involate dai cittadini di Metaponto e di Heraclea, e ritornò alla città di Salapia. Liv. c. 13 et c. 20.

In tempo che si verificavano questi avvenimenti presso la Magna Grecia, un fatto di gran rilievo accadde in Roma: come da lunga pezza il cittadino Phileas da Taranto risedea in quella città accreditato come ministro Tarantino; così partendo in congedo, pensò seco lui di nascosto condurre molti illustri suoi concittadini, che erano ivi in ostaggio.

Ma la cosa divenne subito nota, e subito si spedì un buon numero di soldati, che seguendo le orme di quelli, potessero riaggiungerli, e ricondurli nella città. E fu così, mentre i disertori furono trovati presso la città di Terracina, ed essendo ritornati in Roma, ivi subirono una grave condanna; cioè sulle prime furono battuti con le verghe nel Comizio, e poi vennero a capo giù precipitati dalla rupe tarpea. Sin da quando si pubblicò questa barbara condanna, l' animo dei Tarantini mosso a sdegno, cominciò a macchinare insidie contro le guarnigioni Romane, e non passò guari, secondo scrive lo storico Appiano, che il malcontento non acquistò vaste proporzioni. Allora fu un tale di nome Cononeo, che si adoprò portare a compimento la difficile impresa, e si congiunse in istretta amicizia col comandante della cittadella di nome Giunio pur romano. Ora dopo aver fatto ciò, facilmente ottenne illimitato permesso da quel comandante sortire di notte tempo a far caccia; con questo mezzo più volte si accostò al Cartaginese Annibale, e convenne intorno al piano, che si dovea pratticare, affinché distrutto l' esercito Romano, i Cartaginesi s'impadronissero di Taranto. Secondo il citato storico un corpo di Cartaginesi cambiò abiti, indossò la corazza e ritenne nascosta la spada, e così entrò nella città, ed occupò i punti di maggiore importanza. Eziandio si trovarono le truppe ai segni dati avanti la porta della città; che a vista dei fuochi scoppiando la rivoluzione

l' armata di Annibale entrò nella città. In quello stato di cose, quando da per tutto era confusione, riuscì ad un corpo dell' armata romana, seguito dai più fedeli Tarantini entrare a salvezza nella cittadella, tutta il resto venne passato a fil di spada. In forza di un tal fatto di armi i Cartaginesi occuparono una parte della città, il rimanente che era dominato dalla cittadella restò nel dominio dei Romani, i quali avendo comunicazione col porto dalla parte destra, erano in abbondanza provveduti di viveri dalla flotta romana. Dopo che trascorse alquanto tempo, vennero a conoscenza che in Metaponto stava la guarnigione romana, e significando aver bisogno di un rinforzo, subito quella cittadinanza divenne, e spedì truppe onde rinforzare il presidio romano della cittadella di Taranto. Avendo avuto la truppa Metapontina, stimarono essere nel caso sortire ed atteccare gli assediatori: già sin dalla prima sortita riuscì loro mettere in fiamme tutte le opere loro, ridurre in cenere le macchine da guerra, e dar la morte a molti soldati Cartaginesi. A vista di questa tragica scena Annibale si smarrì d' animo, mal soffrendo restare più in quella città, pensò ritirarsi nella Puglia, dove sperava dalla fortuna un' aura favorevole. Polyb. l. VIII. Liv. L. XXV.

In quello stato deplorabile la città di Taranto essendo, spesso avvenne scoppiare grave conflitto, che apportava la desolazione: il Cartaginese non avendo ancora perduta la speranza, ivi ordinò

restare il comandante Annone, e con un corpo d' esercito far fronte alle invasioni dei soldati Romani.

Ma il male sempre più peggiorava, che il presidio Romano tenendo libero il commercio per mare, in ogni giorno ricevea ampie risorse, e con quelle la vita era rigogliosa nei soldati, ed in ogni sortita cagionava al nemico immensi danni. Anzi venne a tale stato Annone, che essendo ritornato Annibale, restò sorpreso a vista di tanta ristrettezza, e volendo togliere via la causa del male, ordinò trasportarsi dal porto nel piccolo mare, che stà a sinistro tutto il naviglio. La esecuzione di un tal progetto apportò, che la flotta Cartaginese prese animo, e poco lontano da ivi sorprese quella di Roma, su cui era una quantità di viveri, e s'impadronì della medesima. Eziandio avendo avuto notizia, che dal porto di Surio si era mossa una flotta con un convoglio di ogni specie di comestibili per l' armata Romana, uscì all' incontro, la compostò, e poi se l' appropriò, tenendo come prigionieri tutti i marinai. Ma non passò guari che si presentò una deputazione ad Annibale, che lo pregò a mettere in libertà i prigionieri: quegli abbondò di cortesia in modo, che lodandosi di tanta gentilezza, si adoprò appena giunta in casa, che la città si sottomettesse ai Cartaginesi, allora il tenue presidio volentieri s' imbarcò per la volta di Brindisi. Appian. in Hannib.

Nell' anno 207 avanti la nascita di G. Cristo, il

governo Tarantino spedì l'ammiraglio Nicone con una flotta ben messa a veleggiare lungo il mare Ionio, ad oggetto si mettesse a traverso qualunque che i Romani spedivano a portare provvisioni al presidio, che occupava la cittadella. Già avvenne, che essendosi incontrati, cominciarono ordinarsi in segno di battaglia. In quell' impresa molto si distinse l'ammiraglio Nicone, già le flotta Tarantina disfece il naviglio Romano, insomma in quella battaglia navale portò piena vittoria. D. Quinzio sotto il cui comando stava il naviglio Romano fu incapace a trarsi a salvezza, e sobbissandosi una presso l' altra le navi, parimenti restò anche lui sepolto in seno del mare.

Due anni dopo questo avvenimento la Magna Grecia venne invasa da quattromila galeotti: allora Levino tenea in comando un'armata romana nella Sicilia, in diverse circostanze diede prove non dubbie di mal costume e d' incapacità nel suo mestiere. Per apportare danno ai Brutii, l'iniquo comandante sprigionò dalle galere quella quantità di rei di pena, munì quelli di mezzi pel viaggio, e poi quasi velenosi aspidi li sbalzò nella spiaggia della città di Reggio. Furono le locuste, che sparse su quella città cominciarono adoprare la rapina ed ogni altra specie di delitto. Secondo il piano di Levino doveano percorrere e spogliare le belle città del Brutio: ma il valore delle armi cartaginesi arrestolli a prima giunta, e li costrinse salir-

sene su le montagne, dove i mal capitati impunemente poteano essere uccisi. Liv. c. 40.

Sotto l' impressione di questi gravi avvenimenti sia Metaponto, che la città di Turio ricevettero la lieta novella, che Annibale avendo totalmente sconfitto l' armata di Gneo Fulvio presso Herdonea, spediva gli abitanti di quella città parte a Metaponto e parte a Turio. Durante questo tempo un' armata Romana dalla Sicilia venne in Caulonia, ivi essendo un forte presidio Cartaginese, valorosamente si difese: mentre tenea quella in istretto assedio, Annibale lasciando Taranto, subitamente corse con un corpo di truppe, attaccò i soldati Romani, e li pose in fuga. Ma Q. Fabio console Romano si avanzò sino a Taranto, sin da che schierò il suo esercito, gli venne il destro prendere la città senza spargere gran copia di sangue. Vale a dire fu per accidente, che ebbe in mano una lettera, che una giovinetta Tarantina dirigeva ad un sol dato romano, che militava in quell' armata. Senz' altro dire mandò costui col permesso in casa, incaricandolo persuadere l' amante a cooperarsi, che i Romani entrassero a tradimento nella città.

Con questo mezzo Q. Fabio conquistò Taranto: ed avvenne, che Nicone e Democrate si accinsero alla difesa, ma morirono nella battaglia, Filomene si suppose, che si fosse precipitato in fondo ad una fossa, solamente Carthalo venne in mano dei Romani, e fu passato a fil di spada. Plutar. in Fabio.

L' avidità di tesorizzare trovò occasione grandemente a svilupparsi, giacchè i Questori dell'esercito Romano ben volentieri si prestarono ad appropriarsi le ricche suppellettili, che furono involate nelle case dei Tarantini. Quelli tenendo bilancia, rilevarono aver acquistato pel pubblico tesoro ottantaseimila libbre d'oro, e tremila talenti d'argento, oltre che ritrassero una buona somma di danaro dai trentamila abitatori, che prese in guerra, venderono come schiavi.

Volgea l' anno 204 avanti la nascita di G. C. quando Marcello la quinta volta console mette in opera le sue truppe e si dispone a prendere di assalto la città di Locri, dove il presidio Cartaginese tuttavia non cessava mantenerla in sua suggezione. Avendo ancora bisogno di alcun rinforzo, spedì messaggieri al comandante di Taranto, affinché con un corpo di armata marciasse a traverso le pianure, e venisse a mettere in assedio la città di Locri, essendo stata bloccata dal mare dal Console Crispino. Questa disposizione, appuntino si eseguì, ma per mal ventura fu causa, che ritornò a grave male della repubblica Romana. Imperocchè stando l'armata Romana su le mosse di marciare, per non sò quale accidente, alcuni cittadini di Thurium rilevarono lo scopo di quella mossa, e tenendo ferma alleanza coi Cartaginesi, stimarono essere proprio un dovere, subito dare avviso ad Annibale, che allora si trovava in Crotona. Mediante tal notizia il Cartaginese sorprende

in metà della via il distaccamento di truppa Romana, all' improvviso attraendolo, lo disordina, e duemila cadono morti dal micidial ferro cartaginese, ed i superstiti in mille e due cento divengono prigionieri di guerra. Liv. Lib. XXVII.

In questo tempo la repubblica Cartaginese signoreggiava sopra Eraclea, e Metaponto, sopra Turio e Petilia e finalmente sopra Crotona e Locri. Annibale si fortificava sul punto destro di Capo Colonna: in quel tempo era parte della città di Crotona, che si chiamava Lacinium: Anzi ivi sorgea il Tempio di Giunone Lacinia, per la splendida forma, pel raro disegno della costruzione, per la mirabile sua grandezza, si potea giustamente appellare il vero prodigio dell' arte. Di un tal tempio solamente sopravvanza una colonna, che è di smisurata grandezza, e dovendosi giudicare dalle proporzioni della stessa quelle del sacro Tempio, si dovrà affermare essere state una delle meraviglie del mondo. Nel punto in cui si fortificava, il terreno a guisa di una lingua si stende nelle onde del mare, e dall' una e dall' altra parte forma due piccoli seni: in tal punto non solo eresse un castello sopra uno scoglio, da ogni parte batte l' onda, e nei due lati avea cominciato a fondarne altri due: ma in mezzo proprio là dove è il seno del mare, avea cominciato il taglio del terreno tutto di masso guarnito. Appena era cominciato il lavoro si sospese, senza dubbio si dee supporre, che fosse stato richiamato in Cartagine.

Scorsero quattro anni da questo avvenimento, quando Scipione dalla Sicilia venne nella Grecia d' Italia, desiderando soggiogare la città di Locri: la sua situazione nella riviera del mare, il suo posto pel commercio e le due cittadelle rendeanla come una città di grave importanza. Dopo che Scipione inutilmente oprò ogni arte, per accidente vennero nelle sue mani alcuni individui di classe operaia, che erano stati soldati al servizio di Amilcare in Locri, i quali spontaneamente si prestarono, che con poco spargimento di sangue erano per prendere la città, però desideravano ricevere un adequato guiderdone. I fatti, che seguirono, confermarono la su esposta verità e così i Romani in poco tempo divennero padroni della cittá di Locri: se non che il comandante Amilcare, tenendo in comando l' alta cittadella, sostenne l' assalto sino al giungere di Annibale, che si mosse dalla riva del fiume Butrotes: appena giunse diè battaglia innanzi Locri all' armata consolare: peró egli per mal sorte fu ferito gravemente con un proiettile della macchina Scorpione. A cagione di ciò convenne all' esercito cartaginese sospendere le operazioni di guerra o battere ritirata, soffrendo una grave perdita e soprattutto la più bella città della Magna Grecia: allora l' audace ed ingegnoso Scipione prese possesso di quella, ivi lasciò una guarnigione romana, ed egli subito partì per l' Africa. Polyb. L. XIII Liv. lib. XXIX.

Centonovantasei anni avanti la nascita di G. C., come afferma Valerio Antius subì l'ultima battaglia Annibale presso la città di Crotona; allora il comando della truppa Romana era in mano di Servilio, che spiegò energica forza, ed Annibale rimase totalmente disfatto. Poi non passò guari, che il Senato Cartaginese comandò per mezzo di speciali legati, affinchè Annibale con la sua armata subito ritornasse in Cartagine. Avendo avuto questo comando, commise molte crudeltà sopra i cittadini di Petilia, per suo speciale ordine i soldati fecero man bassa su quella città, violarono l'onore delle vergini, saccheggiarono il sacro Tempio, e passarono a fil di spada molti cittadini, così Appiano. Fra tal tempo su di una colonna del sacro Tempio di Giunone Lacinia descrisse la storia degli avvenimenti, che lui compì lungo la marcia a traverso l'Italia, ad appello i soldati ausiliarii, ed osservando mostrarsi ritrosi a seguirlo nell'Africa, sotto un vano pretesto fece, che entrassero in quel gran vaso del sacro Tempio, dove ordinò ai savii soldati Cartaginesi, che tutti si fossero passati a fil di spada. Lasciando dietro di sè queste incancellabili traccie di Barbarie, s'imbarcò sui navigli, che a tale oggetto erano ancorati in quel mare, e facendo vela amaramente, piangeva.

Nè altrimenti furono queste lagrime, se non pari a quelle del coccodrillo: egli avea ridotto la

Magna Grecia ad un deserto, dove non brillava più lo splendore delle tante cttà, la magnificenza dei porti commerciali, ed intanto lungo il nolo per mare, come attesta Livio, si diffondea in un mare di lagrime. Liv. ibidem. Appian. in Hannib.

FINE.

INDICE

ERRATA					CORRIGE
Pag.	4	verso	14	Alicamassense	Alicarnassense
»	6	»	30	al	la
»	8	»	12	Cotrona	Crotona
»	11	»	27	Crotona	Cotrono
»	14	»	10	riperitarono	si peritarono
»	20	»	12	Crotona	Crotalla
»	21	»	15	Vassone	Varrone
»	23	»	5	Feniria	Fenisia
»	26	»	26	esordine	esordire
»	27	»	2	confinati	confiscati
»	30	»	12	lotta	flotta
»	34	»	7	avvertono	avverte
»	ivi	»	27	al	il
»	41	»	11	Thusinm	Thurium
»	42	»	2	Eraslea	Eraclea
»	47	»	19	Leguti	Legati
»	55	»	7	aggranerà	aggraverà
»	57	»	18	vitalità	rivalità
»	64	»	12	un	in
»	65	»	12	se	sè
»	ivi	»	16	dimenticando	dimenticando
»	ivi	«	17	la gesta	le gesta
»	70	»	21	armatura	armata
»	72	»	15	promessa	promosse
»	74	»	8	manciarsi	mangiarsi
»	ivi	»	16	delle medesime	dei medesimi
»	ivi	»	26	pelluccavano	piluccavano
»	78	»	21	gieochi	giuochi
»	79	»	13	provviste	sprovviste
»	81	»	1	democnazia	aristocrazia
»	ivi	»	3	riusciva prepodente)	riusciva il prepotente
»	ivi	»	30	alto	atto
»	83	»	24	traeva	traevano
»	87	»	28	promesso	permesso
»	88	»	11	l' anno nel	l' anno era nel
»	ivi	»	12	vivendo rivelato	avendo rilevato

Pag. 91	verso 14	Episota	Epirota
» 92	» 12	secondo	seconda
» 93	» 11	con	contro
» ivi	» 18	accorto	accorti
» ivi	» 19	salire	assalire
» 95	» 29	Acatocle	Agatocle
» 98	» 14	Acatocle	Agatocle
» ivi	» 17	Sonistrato	Sosistrato
» 100	» 21	Dolarcila	Dolabella
» 103	» 7	chianandosi	chiamandosi
» 104	» 1	Pizzo	Pirro
» 105	» 23	mercie	merce
» 113	» 14	occidente	accidente
» 115	» 18	da parte	da parte a parte
» 118	» 10	provvedendo	prevedendo
» 122	» 2	Annone acconsenti	Annone non acconsenti
» 132	» 18	Surio	Turio
» 136	» 28	guarnito	granito.

Prezzo L. 1.

Vendibile presso l' Autore
(Gasperina)